

UNIONE SACERDOTALE SAN RAFFAELE ARCANGELO

UNA VITA PER IL PADRE

P. Gioachino M. Rossetto

PRESENTAZIONE

di S. Ecc. Mons. Corrado Pizziolo
Vescovo di Vittorio Veneto

Ho letto con piacere e desidero presentare quest'opera su padre Gioacchino Maria Rossetto. Mi è stato spiegato che mancava un'opera così... Non una semplice biografia che riporta semplicemente i dati fondamentali della sua vita, ma un testo che, seguendo i passaggi successivi della sua esistenza, li accompagna presentando lo sviluppo graduale della sua esperienza spirituale, testimoniato da brani significativi tratti dai suoi scritti e, in particolare, dalle sue lettere. Una specie di "autobiografia", si dice nell'introduzione.

Leggendo queste pagine emerge un'intuizione spirituale assolutamente centrale nel Vangelo: la paternità fedele e misericordiosa di Dio, colta in tutta la sua intensità e tenerezza.

Se ci pensiamo è proprio questo il gioioso annuncio (cioè il "vangelo") di Gesù, il quale non si è limitato a presentare Dio come il "totalmente altro" o l'"assoluto", ma come il Padre o, meglio, l'Abbà, estremamente vicino con il suo amore a ciascun uomo e donna di questo mondo. Anzi a tutte le creature.

L'espressione "Pater fiat" che da un certo punto in poi diventa la sigla con cui P. Gioacchino segna tutte le sue lettere, costituisce il corrispettivo atteggiamento umano - precisamente atteggiamento filiale - da parte di chi accoglie quel gioioso annuncio.

Questa prima intuizione spirituale è accompagnata anche dalla convinzione che ci sia la necessità di persone consacrate che, vivendo nel mondo e nelle normali occupazioni della vita, dedichino tutte sé stesse alla missione di essere segno e testimonianza credibile di tale paternità divina, accolta e corrisposta nella propria vita. Segni e testimonianze di un "amore al massimo", come risposta all'amore totale e assoluto di Dio.

Non stupisce che questa seconda intuizione abbia potuto incontrare difficoltà nel clima ecclesastico del tempo, com'è stato per altre forme di vita consacrata secolare (i cosiddetti "Istituti Secolari") che hanno dovuto fare i conti con una mentalità che, per lungo tempo, non le riteneva possibili.

Meraviglia invece che non sia stata subito pienamente compresa e adeguatamente valorizzata la sottolineatura della paternità divina.

Che si trattasse di un'intuizione spirituale autentica ne è prova la vita di P. Rossetto, che, da un certo punto in poi, ha dovuto affrontare un vero e proprio calvario di prove e di incomprensioni. Il totale affidamento alla bontà paterna di Dio l'ha sostenuto a vivere in modo davvero eroico le tribolazioni affrontate, offrendo una testimonianza convincente di quanto la relazione filiale con il Padre, vissuta "per Cristo, con Cristo e in Cristo", sia in grado di sostenere il cuore di una persona e di darle fiducia e speranza anche nelle prove più dure.

Mi auguro che la lettura di questo testo possa giovare a chiunque lo accosta, aiutandolo a scoprire ciò che vi è di più centrale non solo per la vita di qualche privilegiato, ma per l'esperienza di ogni battezzato.

INTRODUZIONE alla lettura del testo

P. Gioachino M. Rossetto: un frate dell'Ordine dei Servi di Maria, fedele sino alla fine al carisma del suo Ordine, profeta di cammini nuovi nella Chiesa del secolo scorso.

Per conoscerlo meglio, seguono questi "cenni biografici": non una narrazione della sua vita, ma un breve ritratto delle sue vicende umane e del suo cammino spirituale.

Meglio, un "autoritratto", che emerge dall'ampio spazio donato alle sue stesse parole, o tratte dai suoi scritti, o come sono state riportate da chi lo ha potuto ascoltare direttamente. Per questo, sarà lui stesso a presentarsi, a parlarci, a farci conoscere ed approfondire il suo carisma specifico, ad arricchire con esso la nostra vita umana e spirituale.

Di quanto segue, siamo debitori a tutti coloro che hanno accolto e trasmesso vita e spirito di P. Gioachino, citati nella bibliografia. Un grazie speciale, però, dobbiamo al suo confratello P. Giovanni M. Travaglia: nella sua tesi di laurea egli ci ha fornito sia la struttura generale di questi cenni biografici, sia le linee portanti della sua spiritualità, sottolineandone la piena attualità ed importanza anche per la nostra vita.

Scopo di queste righe, infatti, non è solo conoscere P. Gioachino; è lasciarci prendere per mano da lui, percorrere assieme a lui strade di fedeltà allo Spirito, di testimonianza di figli nel Figlio, e di fratelli e sorelle con tutti, affinché anche la nostra vita diventi oggi, come la sua ieri, *"una vita per il Padre"*.

Unione Sacerdotale S. Raffaele Arcangelo

Vittorio Veneto, 16 gennaio 2021

1. BREVI NOTE DI GEOGRAFIA E STORIA

Ogni essere umano si affaccia alla vita in contesti ben concreti: l'ambiente geografico, il tempo storico, le condizioni della famiglia influiscono profondamente sulla vita di tutti noi. Desiderando avvicinarci alla figura di P. Gioachino Maria Rossetto, è bene conoscere i contesti in cui egli ha iniziato il suo cammino umano e spirituale.

AMBIENTE GEOGRAFICO

P. Rossetto vede la luce a Falgare di Poleo, piccola frazione del comune di Schio, che si trova nella provincia di Vicenza, a circa 100 Km. da Venezia, capoluogo della regione del Veneto.

Questa regione si trova nel nord-est dell'Italia, si affaccia sul mare Adriatico ed arriva fino alla catena montagnosa delle Alpi. È composta da ambienti geografici ben diversi: dopo la "laguna" di Venezia, c'è un buon tratto di fertile "pianura veneta", cui segue un insieme di dolcissime colline, dette "Prealpi", arrivando poi alle maestose montagne alpine del gruppo delle "Dolomiti", che raggiungono anche altezze superiori ai 3.000 m. sul livello del mare.

Schio e Poleo si trovano nell'ambiente collinare, che invita alla contemplazione sia della pianura sottostante, sia delle alte montagne che lo cingono alle spalle. Le colline offrono paesaggi meravigliosi, ma sono molto esigenti con chi in esse abita: non è facile viverci né spostarsi, e molto meno lavorare la terra, a causa dei pendii, a volte ripidi e pericolosi. Chi nasce e vive tra le colline si tempera ad una personalità robusta e tenace: l'ambiente geografico contribuisce a formare persone capaci di affrontare anche le sfide che la vita presenterà, senza perdere lo spirito contemplativo e poetico del paesaggio.

La personalità di P. Rossetto è dovuta in parte anche a questo ambiente geografico in cui nasce e trascorre l'infanzia e la prima giovinezza.

LA SOCIETÀ VENETA DI FINE 1800 - INIZIO 1900

P. Rossetto nasce nel 1880, nella regione del Veneto.

Il Veneto della fine del 1800 era tra le regioni più povere d'Italia. Le terre erano concentrate nelle mani di pochi proprietari, e la popolazione era in costante aumento: erano molte le famiglie con più di 9 membri! Povertà e popolazione numerosa spingevano molti veneti all'emigrazione verso altri paesi europei e verso l'America del Sud, soprattutto Brasile ed Argentina.

Politicamente il Veneto era appena uscito dalla dominazione austriaca ed era entrato a far parte del Regno d'Italia (1866). L'indirizzo chiaramente laicista del governo centrale del giovane stato determinò un profondo cambiamento socio-culturale e religioso anche nel Veneto, in profonda rottura con il passato.

Cominciarono a sorgere le prime industrie, e Schio fu un grande centro per la lavorazione della lana. Ma non esistevano leggi di protezione dei lavoratori, per cui gli operai, molte volte ancora adolescenti, lavoravano fino a 12 o 15 ore al giorno.

Anche l'organizzazione religiosa subì notevoli cambiamenti, a causa di leggi dello stato che limitavano o rendevano più difficile una pratica religiosa tradizionale, radicata ormai da secoli nella maggioranza della popolazione. Questa però rispose rinsaldando più fortemente l'organizzazione parrocchiale. La parrocchia diventò il perno di una serie di iniziative che ne allargarono la funzione: asili per bambini, circoli operai, cooperative di credito, assistenza caritativa, ecc... fecero della parrocchia una forza costruttiva anche in ambito culturale, economico e sociale.

La forza della parrocchia era sostenuta pure dal fatto che nel Veneto poverissimo di quel tempo, clero diocesano e religiosi erano numerosissimi. Chi voleva far studiare i figli, soprattutto oltre le prime classi elementari, non aveva che una scelta: il seminario o un collegio di aspiranti alla vita religiosa. In questo ambiente socio-religioso difficile viveva la famiglia di P. Rossetto.

2. AMBIENTE FAMILIARE E FANCIULLEZZA **DI P. ROSSETTO (1880-1892)**

Come già detto, P. Rossetto nasce a Falgare di Poleo nel 1880, precisamente l'8 giugno. È il sesto dei nove fratelli, nati da Girolamo Rossetto e Maria Luigia Maule. Il suo nome di battesimo è Giuseppe. Lo cambia in "Gioachino Maria" nel 1898, al momento della "vestizione" religiosa, come allora era in uso tra i frati.

Nell'ambiente familiare riceve la prima formazione umana e religiosa: la famiglia è il solco entro cui inizia il suo itinerario spirituale, la radice del suo stile allo stesso tempo deciso e tenero.

Il fratello Giovanni, divenuto anche lui sacerdote diocesano, ci lascia un ritratto vivo del papà Girolamo:

"Mancherei ad un grave dovere se non ricordassi l'anima robusta e pia del padre mio. ... Più che con la parola, ci istruiva con l'esempio, e ci conduceva al bene e alla virtù. Quante volte, quando la mamma era malata, vegliava su noi piccini, di giorno e di notte, facendo da papà e da mamma" (4.2.1939).

Della mamma Maria Luigia ci resta la dichiarazione di una sua nipote, che scrive:

"(Maria Luigia era) una dolce, tenera, piissima figura di donna, d'incomparabile delicatezza e bontà d'animo. Fu provvidenziale per i figli la fusione dei due metodi educativi che venivano dal diverso carattere del padre e della madre. Dall'uno attinsero l'energia e la sobrietà, la regola e l'attività spiccata; dalla madre appresero la dolcezza, la modestia ed una squisita tenerezza di cuore" (Suor Nilde Maule, 1923).

Malattia e morte bussano più volte, e presto, alla porta di casa Rossetto: tre fratellini di Giuseppe muoiono con pochi mesi di età, ed anche la mamma muore quando egli è ancora fanciullo, nel 1887. Dieci anni dopo, il papà passa a seconde nozze, e vive fino al 1919.

Testimonianze orali ed epistolari, e memorie scritte, ci offrono una sufficiente conoscenza dell'ambiente nel quale P. Gioachino trascorre l'infanzia e l'adolescenza, ricevendovi la prima formazione morale e spirituale. Si tratta di quell'ambiente comune alla gran parte delle famiglie rurali di allora, dalle quali fiorisce la quasi totalità delle vocazioni ecclesiastiche e religiose.

Anche nella famiglia Rossetto, l'atmosfera generale è una sorta di "liturgia della vita quotidiana", dove ogni dettaglio si riveste di un significato religioso e forma un cammino di educazione integrale. È nella famiglia che il giovane Giuseppe matura una vera sapienza spirituale, protesa al senso di Dio, alla preghiera, alla carità operosa, cose tutte che cresceranno con il crescere dell'età.

Tale realtà familiare, segnata da un clima di fiducia e di pietà cristiana, rimarrà sempre viva nel ricordo di P. Gioachino. È significativo che quasi tutti gli episodi dell'infanzia di cui egli parla, abbiano connessione, più o meno marcata, con il sentimento religioso della famiglia.

L'esempio e la parola della sorella Virginia, poi entrata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, ha grande influenza su tutti i fratelli, ma in modo speciale sul fratello Giuseppe, tanto da far nascere in lui i primi germi della consacrazione a Dio nel mondo. Egli stesso, infatti, scriverà più tardi:

"Ancora giovinetto, dovetti spesso ammirare il grande bene che faceva tra le figlie del popolo e nelle famiglie del nostro paese mia sorella Virginia, fino a che non si fece suora. ... Mi sentii nascere allora il proposito che, quando fossi divenuto grande e sacerdote, mi sarei sforzato di valorizzare ed organizzare un simile apostolato, che può integrare quello del clero e delle istituzioni religiose, giungendo là dove quelli per vari motivi non possono giungere" (1930).

Espressivo del cammino spirituale del giovane Giuseppe resta ciò che lo stesso P. Gioachino scrive, ricordando la sua fanciullezza:

“Avevo certo finito le scuole elementari, e non so se cominciate quelle ginnasiali. Mi è accaduto, e non ricordo come, che mi venisse tra le mani un libricino intitolato “Gesù al cuore del giovane”. Con questo libricino in mano, specie alle domeniche di estate, dopo il canto dei Vespri, fuggivo da solo nella vigna. ... Il libricino era scritto in forma di dialogo tra Gesù e il giovane. Iddio mi parlava soavemente, fortemente. Anche se non vedevo Gesù con gli occhi, lo vedevo con lo spirito; anche se le orecchie non udivano la sua voce materialmente, la sua voce divina mi penetrava calma, scendeva come rugiada sul cuore. ... Il Maestro mi diceva: - Figliuolo, se ti conserverai fedele all'amor mio, avrai molto da soffrire sulla terra. Non temere, io sarò con te per aiutarti. Solo sii generoso e costante. Dònatmi tutto a me e lascia che io pensi a te” (1925).

3. PERCORSO DI STUDIO E FORMAZIONE (1892-1903)

Dopo aver frequentato le scuole elementari a Poleo, il giovane Giuseppe, con il fratello Giovanni, inizia gli studi ginnasiali nel vicino collegio vescovile di Thiene (1892-1894) e li conclude al seminario diocesano di Vicenza (1894-1897).

Soprattutto nel seminario, è seguito da persone sagge e di forte spiritualità che hanno su di lui un profondo influsso. Lo stesso vescovo di Vicenza guida dei ritiri che incidono profondamente sull'anima sua. Molti anni dopo, egli ricorda:

“Monsignor Vescovo si compiaceva di aver seguito in tutta la sua vita un solo programma: amare e obbedire; diceva di aver parlato sempre e soltanto di queste due grandi forze: dell'amore, che è forza movente, e dell'obbedienza, che è forza dirigente” (1927).

Sono proprio queste due forze che guideranno P. Rossetto lungo tutta la sua vita.

La sua vocazione matura poco a poco, anche con l'aiuto del santo rosario, secondo una sua stessa dichiarazione scritta nel 1931:

“Devo sicuramente alla corona della Madonna se ho ricevuto la vocazione religiosa; chi mi conosceva, infatti, pensava che io potevo diventare tutto, eccetto che frate!” (Quaderno del Frumento, 26.1.1931).

Su un colle sopra Vicenza c'è il grande santuario di Monte Berico, che ricorda l'apparizione di Maria ad una donna del popolo, nel 1426. È uno dei principali centri di pietà mariana di tutto il Veneto ed in esso, fin dal secolo 15°, prestano il loro servizio ministeriale i frati Servi di Maria.

È proprio verso di essi che inizia a guardare il giovane Rossetto. Con la frequentazione del santuario, ma soprattutto per l'intimo lavoro della grazia, prende consistenza in lui la scelta della vita religiosa.

Verso la fine del 1897 viene accettato a Monte Berico; nelle Memorie del convento è scritto che Giuseppe Rossetto

“ha deciso di farsi religioso per salvare più facilmente l'anima sua, adempiendo i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza, e dichiara di aver abbracciato quest'Ordine perché devoto della Madonna” (1897).

Pochi giorni dopo l'entrata a Monte Berico, egli viene inviato a Saluzzo (in Piemonte, la regione del nord-Italia più vicina alla Francia), per iniziare l'anno di noviziato.

Lì, nei primi giorni del 1898, indossa l'abito religioso dei Servi di Maria, occasione in cui cambia il nome di battesimo in Gioachino Maria. La scelta indica chiaramente la sua pietà mariana: da Giuseppe, sposo di Maria, a Gioachino, padre di lei secondo la tradizione popolare.

Durante il noviziato, germoglia nel suo animo l'attrattiva alla vita contemplativa ed una forte tensione all'interiorità. Ne dà notizia lui stesso, scrivendo al fratello Giovanni, rimasto nel seminario di Vicenza:

“Ringrazia tu pure il Signore per un così grande beneficio, che ogni giorno meglio conosco, apprezzo ed amo. Questo è uno stato in cui il corpo è in continua battaglia contro se stesso, ma l'anima gode immensamente di pace e di amicizia con Dio” (8.4.1898).

Alla fine dell'anno di noviziato, il 12 gennaio 1899 Fra Gioachino Maria emette la prima professione religiosa. Ne scrive lui stesso ai familiari:

“Carissimi, la Madonna mi ha fatto un bel regalo per l'Epifania: mi ha ottenuto da Gesù di poter emettere i tre voti semplici di povertà, castità e obbedienza. Ora sì che posso dire con sicurezza a Gesù: - Salvatemi, perché sono vostro! Con tutta fiducia posso dire alla Madonna: - O Maria, sono vostro figlio! Abbandonato totalmente alla volontà di Dio, attendo da Lui quanto è necessario per compiere esattamente il desiderio dei miei superiori, che è sempre la volontà divina” (15.1.1899).

Terminato il noviziato, Fra Gioachino Maria Rossetto è inviato a Roma, per gli studi filosofici e teologici.

Per lo studio, frequenta i corsi all'università di Propaganda Fide. Più tardi, rivivendo questi anni, scrive:

“Ricordo che, quando ero studente a Roma, andando a scuola, mi piaceva gridare in cuore: - “Gloria, gloria, gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo!” E lo facevo per ottenere sempre più viva la luce della fede, nella quale non si finisce mai di crescere” (26.1.1931).

Per la formazione risiede al collegio dei Servi di Maria, intitolato a S. Alessio Falconieri. Il rettore ne è P. Alessio Lépicier, divenuto poi Priore Generale dell'Ordine e cardinale. Per Fra Gioachino è un vero padre, una guida spirituale preziosa, e resterà tale lungo tutto l'arco della sua tormentata vicenda umana e spirituale.

In consonanza con il clima religioso e ascetico di fine '800 ed inizio '900, la formazione dei giovani religiosi è improntata a molta severità, e P. Lépicier ne incarna i metodi. Un collega ed amico di Fra Gioachino, P. Anacleto Milani, ne ha fatto la fotografia spirituale e ne ha tracciato i metodi formativi:

“P. Lépicier era molto bravo, molto dotto, ma anche molto esigente. Era convinto che chi non fosse disposto a morire a se stesso non aveva la vocazione di religioso. Non usava, quindi, mezzi termini. Con lui, o si moriva a sé stessi, o si era mandati via! Era solito dire: - Mai sarà un soggetto utile a qualsiasi opera buona chi non è morto a se stesso”.

Fra Gioachino capisce molto bene questi rigidi principi, che lo aiutano nell'approfondimento ed impegno nella vita religiosa, e cresce spiritualmente, sempre attento a disporre la mente e l'animo ad attuare i disegni di Dio.

Il 31 ottobre 1902 emette la Professione Solenne. Facendone memoria, lui stesso scrive:

“Alla vigilia della Professione, mi pareva di essere invitato a darmi a Dio totalmente, come un campo venduto e donato, non più mio, ma tutto di Dio” (1933).

Con la Professione, si apre la strada per essere ammesso agli Ordini sacri, e riceve il diaconato il 28 marzo 1903, nella basilica di S. Giovanni in Laterano. Un passo di cui più tardi egli stesso descrive l'importanza per la sua vita spirituale, ritornando sull'immagine del campo:

“Ho sentito che sarei diventato proprietà di Dio. Come un campo che Lui avrebbe potuto arare, concimare, e seminarvi ciò che Lui avesse voluto. Io avrei dovuto essere felice di produrGli i frutti. Ed anche questi, come il campo, sarebbero stati suoi. Dio avrebbe potuto anche lasciarmi incolto, e farvi crescere spine ed ortiche... Lui sa il perché. Io devo solo sapere e godere di essere suo, tutto suo. Per grazia sua, ho potuto produrre frutti, e spero che siano suoi, e anch'io essere suo. Gradisca Dio i miei frutti, e me stesso” (18.6.1932).

Al termine degli studi, il diacono Rossetto, nella primavera del 1903, viene assegnato alla comunità di Santa Maria di Monte Berico, in Vicenza.

Proprio a Vicenza viene ordinato sacerdote, il 26 luglio 1903.

Cos'abbia provato al sentirsi “Sacerdote dell'Altissimo”, lo possiamo intravedere in una sua riflessione posteriore sul sacerdozio:

“Troppo amore, Signore, hai dato ai tuoi amici. É troppo grande la loro autorità. Guardate che responsabilità c'è in quelle mani: l'assoluzione dei peccati; il portare dal Cielo sulla terra il Cristo, e quindi la divinità; darlo da mangiare alle anime... E quasi questo fosse poco, dopo averlo generato nelle anime, “allegarlo”, farlo crescere in esse. Per questo, un'anima sola vale quanto lo stesso Cristo” (25.7.1928).

4. PRIMI ANNI DI MINISTERO A VICENZA, VENEZIA E SALUZZO (1903-1912)

Subito dopo l'ordinazione sacerdotale, P. Gioachino Maria Rossetto continua la sua presenza a **VICENZA**, nel convento presso il santuario di Monte Berico. Inizialmente, si dedica a completare la sua formazione liturgica, e soprattutto allo studio della morale per prepararsi al ministero della riconciliazione.

Del fervore e tranquillità di questo primo tempo del suo sacerdozio parla lui stesso scrivendo al suo maestro e guida, il P. Lépicier:

“Passo quasi tutto il giorno nella mia amata cella, e qui mi dedico con impegno a prepararmi al grande ministero che mi attende e che desidero poter svolgere con il maggior frutto delle anime, a gloria di Dio. Mi ritorna alla memoria che questo era l'ideale da me più vagheggiato fin dai primi anni della vocazione, quando mi dicevo: - Che bella cosa morire in confessionale! Quanto bene vi si può fare!” (2.11.1903).

Supera gradualmente gli esami allora prescritti, ed inizia a dedicarsi al ministero della confessione; questo rappresenterà sempre uno dei più notevoli e fecondi aspetti del suo sacerdozio. Già fin d'ora, l'infittirsi del ministero penitenziale lo costringe, un po' alla volta, a lasciare altre attività minori.

Ma si aprono anche altri campi di apostolato. Specialmente dal 1904 in poi, il ministero sacerdotale vede P. Gioachino in una crescente attività nel servizio della predicazione, ponendo una particolare cura “all'arte del dire”. Un aspetto, però, che progressivamente subisce una prospettiva diversa nella sua visione, fino a poter affermare:

“L'oratoria è un'arte bella, come la pittura, la scultura, la poesia, la musica... Ma noi non siamo per quelle cose. Noi siamo per il ministero della Parola, per spezzare il pane ai piccoli, istruire gli ignoranti, convertire i peccatori. E questo non è frutto dell'oratoria, ma dello zelo, della preghiera, della mortificazione, dell'amore di Dio, del capire bene il prezzo di un'anima, e la Passione di Gesù... Questo amore ci fa oratori naturali, non pedanti” (Quaderno del Frumento, 13.10.1930).

Il suo “zelo” si rivela molto forte e profondo, soprattutto nell'accoglienza dei numerosi gruppi di fedeli che si recano al santuario di Monte Berico. Esercita così un'azione pastorale diretta, che lo pone a contatto con la realtà in cui vive ed agisce il popolo di Dio. È una realtà ampia e complessa, molto diversa da quella che egli aveva trovato nei trattati di filosofia e teologia, sui quali era rimasto chino negli anni di studio. Questo rappresenta un notevole banco di prova e, nello stesso tempo, di crescita nel suo cammino umano e spirituale.

Sotto questo aspetto, non manca mai, in lui, un'intensa ricerca dell'interiorità, come radice per un fecondo ministero, nella gioiosa persuasione che la vita religiosa e sacerdotale possa diventare piena realizzazione di sé nella consacrazione a Dio e, nello stesso tempo, incisiva testimonianza evangelica. Lui stesso ne parla, scrivendo al fratello Don Giovanni:

“Se almeno noi sacerdoti cercassimo di conoscere l'alta dignità a cui ci ha innalzati Gesù! Il nostro fine, che è la gloria di Dio! Lo stretto obbligo di farci santi! La brevità del tempo a ciò concessoci! La nostra insufficienza! Il nostro nulla, e il gran bene che ci aspetta!” (1903).

Improvvisamente, nell'autunno del 1907, P. Gioachino viene destinato al convento del Sacro Cuore, già Abbazia della Misericordia, in **VENEZIA**, e poco dopo è nominato priore di quella fraternità.

Qui l'attività del giovane frate vicentino s'indirizza subito verso un'incisiva azione pastorale. Il suo ministero favorisce lo sviluppo della comunione frequente, consolida la prassi dell'adorazione eucaristica e dà nuovo slancio alla devozione alla Madonna Addolorata, da sempre venerata come Patrona dell'Ordine dei Servi.

La sua pratica pastorale riscuote un grande successo in tutta la città, ed egli stesso ne dà notizia in una lettera al papà Gerolamo:

“Se foste venuto a fine settembre avreste visto la nostra piccola chiesa... che Paradiso! Che belle funzioni! Quando è venuto il Patriarca a darci la benedizione, alla sera, mentre lo accompagnavo alla gondola, mi disse: - Pare impossibile, e non si sa spiegare come venga tanta gente in questo 'canton'! (angolo fuori mano)” (5.10.1909).

Ed una frequentatrice di quella chiesa dichiara che

“in quell'epoca, la voce pubblica di Venezia, quando nominava la chiesa dell'Abbazia, la chiamava 'la chiesa dei miracoli', attribuiti allo zelo di Padre Rossetto”.

Questo dinamismo pastorale trova feconde radici nel cammino spirituale di P. Gioachino, costantemente alimentato dalla centralità del culto eucaristico e dalla contemplazione di Cristo, venerato ed adorato nel mistero del suo Cuore, origine e simbolo dell'amore con il quale Dio ama il mondo e l'intera umanità.

Non a caso il giovane frate incentiva la devozione al Sacro Cuore, alimentandosi con la spiritualità di Margherita Maria Alacoque, fino a fondare un'associazione per tale scopo. Lo ricorda egli stesso, ben più tardi:

“A Venezia, nella chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù, fin dal 1908, sorse una particolare devozione al Sacro Cuore. Essa assunse un carattere più spiccato verso il 1910, e si trasformò in una vera Associazione: gli adulti presero il nome di 'Anime adoratrici', i giovani presero il nome di 'Piccole Vittime del Cuore SS.mo di Gesù’” (1927).

Dai due rami di questa Associazione saranno tratte le prime pietre dell'Opera che egli avrebbe avviato un decennio più tardi.

Intanto il ministero di P. Rossetto s'indirizza, progressivamente, anche verso l'accompagnamento spirituale delle anime: diviene confessore nel vicino convento delle Suore Canossiane, ed avvia una discreta ma austera corrispondenza di direzione spirituale con alcune giovani “Piccole Vittime”. In tali lettere, ritorna spesso il richiamo alla devozione verso il Sacro Cuore, soprattutto come riparazione alle offese recategli. Nella direzione spirituale di questi anni si fa viva la caratteristica dell'“immolazione”, che pian piano assume spazi più ampi nell'abbandono in Dio e nella partecipazione al sacerdozio di Cristo. Ad una sua figlia spirituale scrive:

“Ha bisogno di immolazione? Ha sete di purezza? Si offra tutta a Dio, con perfetto distacco, ed avrà tutto. Non le consiglio penitenze corporali... Nel silenzio e nella pace del perfetto abbandono in Dio, oda la sua voce e se ne faccia pascolo. Nel gioioso sacrificio giornaliero, nel compimento dei suoi doveri, nella unione pacifica con Dio, si troverà di Dio, finché Dio non la farà più sua” (9.12.1910).

P. Rossetto svilupperà e chiarirà progressivamente il tema della riparazione e dell'immolazione con Gesù nell'Eucaristia, approfondendo la partecipazione al sacerdozio di Cristo e parlando della “Messa nella vita e della vita vissuta come una Messa”.

A Venezia, cominciano anche ad affiorare espressioni che sottolineano la fiducia e l'abbandono in Dio, forma esigente e quotidiana di povertà evangelica. Ne troviamo conferma soprattutto nella corrispondenza epistolare; varie espressioni sono indice e preludio di un cammino verso l'amore e la devozione al Padre, che caratterizzerà tutta la vocazione personale di P. Gioachino. Scrive ad un'altra sua figlia spirituale:

“Non ho mai trovato una parola che comprenda più e meglio tutto l'intenso lavoro della vita spirituale quanto questa: totale abbandono in Dio onnipotente. In essa c'è la certezza di una speranza che si fonda nella sua paterna sollecitudine, c'è amore filiale di confidenza, c'è tutto lo spogliamento del nostro io per vivere in Dio” (1911).

Nel settembre del 1911 l'attenzione di P. Gioachino viene repentinamente indirizzata verso un nuovo interesse: le missioni. Nasce in lui quello spirito missionario che porterà sempre nel cuore, come anelito a consumarsi totalmente del disegno d'amore del Padre.

Tuttavia, all'inizio del 1912 viene trasferito a **SALUZZO**, in Piemonte, al convento dove ha fatto il noviziato, con l'incarico di “maestro” dei giovani frati studenti.

Il suo stato d'animo è di grande responsabilità, come lui stesso scrive:

“Vorrei poter dire alla mamma che aveva proprio ragione quando, pur sorridendo, diceva che mi hanno eletto a questo ufficio perché, essendo costretto a dar l'esempio, diventassi più buono io!

Questi giovani guardano a me: non occorre che parli; come io vivo, così essi vivono! È grande questa responsabilità!" (1912).

La sua attenzione si rivolge ad una formazione religiosa, e soprattutto sacerdotale, indirizzata a scoprire e servire i disegni di Dio attraverso una piena consacrazione, a penetrare nelle realtà del mondo per vederne i limiti e santificarne i valori, secondo le verità della fede. Scrive ai giovani di cui è "maestro":

"Quale gloria maggiore che cooperare con Dio, oltre che per la salvezza e santificazione delle anime nostre, anche per quella di molte altre? Che bello perpetuare sulla terra Gesù Cristo stesso e continuare la sua opera redentrice! ... Siate generosi, di cuore largo, sempre pronti a tutto, imparate ad estendere il vostro cuore e i vostri desideri a cose sempre maggiori. Non siate timidi, ma larghi, larghi, e generosi. Gesù Cristo e la Vergine Madre vi dicano come bisogna amare, e quanto bisogna dare quando si ama davvero" (12.12.1912).

Immolazione e riparazione sono i due poli attorno a cui s'impertina sia l'accompagnamento spirituale che il poco ministero pastorale che esercita, mentre il suo cammino interiore lo porta ad immergersi in un vivere costante come totale compimento della volontà di Dio.

Il delinearli dell'abbandono in Dio diviene un valore pregnante nella sua spiritualità, sempre sotto l'influsso dell'esperienza di vita di Margherita Maria Alacoque, come egli stesso ricorda:

"Mentre leggevo la vita di S. Margherita Alacoque, mi pareva che ella dicesse al mio cuore: - Affidati, affidati a Dio! Dio ti ama, ci ama, anch'io in paradiso ti aiuterò, buttati. Qualunque cosa avvenga di te, è sempre la Provvidenza che lo dispone! - E mi pare che ho accettata l'ispirazione di colei che ho sempre venerata e venero come mia Sorella" (1933).

Dopo appena sette mesi di permanenza a Saluzzo, nel settembre 1912 viene chiamato a Roma: tutto sembra indirizzato verso la preparazione della nuova missione, che da tempo sta maturando nell'Ordine.

5. L'ESPERIENZA MISSIONARIA (1912-1914)

P. Gioachino va a Roma in un clima di incertezza, poiché le trattative ufficiali da parte dell'Ordine per aprire una missione in Africa sono molto lente. Lasciando Saluzzo, scrive:

"Vado a Roma, per prepararmi non so a che cosa! Il Signore lo sa, e faccia Lui, che è sempre buono" (1912).

La coscienza di totale sottomissione ed abbandono in Dio, di mettere Lui al di sopra di tutto, costituisce il suo orizzonte fondamentale durante questo soggiorno a Roma.

Tale spirito di abbandono in Dio è segnato in modo fortissimo da un'esperienza vissuta nel settembre del 1912, nella Basilica di San Pietro, così narrata da lui stesso:

"Un giorno, prima che partissi per l'Africa, stando in ginocchio, a sinistra appena entrati nella cappella del Santissimo, schiacciato sotto il peso di gravissima afflizione, ho sentito una voce che non suonava all'orecchio, ma operava nel cuore: - Lasciati portare! Lasciati portare! Restando io un po' oppresso ancora, e meravigliato, mi si ripeté dolcemente: -

Lasciati portare! Lasciati portare! Ed il cambiamento fu completo, tanto che non potei nemmeno più star lì. Mi alzai, in preda ad uno spirito nuovo che mi portava. Dove mi porterà?" (5.12.1920).

La 'gravissima afflizione' di cui parla P. Rossetto si può individuare sia nella indeterminazione del programma missionario dell'Ordine, sia nella preoccupazione di tener nascosti al papà, gravemente ammalato, i suoi preparativi missionari. Scrive al fratello D. Giovanni:

"Credo che la data di andare in missione sia alquanto lontana. Io sto bene. Del resto, come si potrebbe stare meglio di chi si abbandona, come foglia in balia del vento, alla Volontà divina, al divino Amore?" (4.12.1912).

Forse, però, è necessario rifarsi anche ad un'altra grave circostanza: da Venezia, è giunta a Roma una calunnia d'ordine morale, dovuta a fraintendimenti del linguaggio usato da P. Gioachino; il "Lasciati portare" arriva come risposta all'incertezza se difendersi o no, e suona per lui come una certezza: - *Non occorre che io parli! Dio mi difende!*

Ma, al di là di questi fatti circostanziati, l'episodio del "Lasciati portare" ritornerà sempre in tutta la sua vita come motivo dominante, caratteristico di una vocazione via via riscoperta e sempre più approfondita. Ben più tardi, infatti, ripeterà e commenterà l'espressione ai suoi Figli spirituali:

"A proposito del "Lasciati portare", ricordo che, mi pare nel settembre 1912, all'altare del Santissimo Sacramento della sua cappella in S. Pietro, a Roma, mi disse due volte distintamente: - "Lasciati portare!", "Lasciati portare!"

Mi pare molto giusto pensare che fin da allora Dio mi abbia dato una vocazione speciale: convertirmi, e quindi farmi ed essere un bambino, un figlioletto, un "figlio di Dio". Ecco una regola ampia, larga, ed allo stesso tempo molto esigente.

E mi pare che Dio mi abbia allora rivelato un amore paterno, materno, una sollecitudine, una Provvidenza tutta speciale; ma anche una vocazione da vivere ed insegnare, un ministero, un apostolato, una Missione: quella di lasciarmi portare e di insegnare a tutti a lasciarsi portare.

Sì, è proprio questa la mia vocazione, è il mio programma, dato a me da Dio stesso! Se ben osservo, è stata sempre questa la volontà di Dio a mio riguardo, e spero lo sarà per sempre, se io gli sarò fedele.

Che gioia per me lasciarmi portare! Oserò io scendere da quelle braccia per camminare da solo, come voglio io, e andare dove voglio io?

Io però godo di poter anche dire: - E' tutta grazia sua se mi sono lasciato portare! E' proprio vero: so di non essere mai sceso da quelle braccia per grazia sua, e sono davvero felice" (Quaderno del Frumento, 26.1.1931).

Il primato di Dio, e quindi l'abbandono in Lui, passa attraverso Cristo e la sua croce; sostanzialmente è l'accettare che ciò che conta è Dio, la sua Parola, il suo disegno, il suo progetto, rivelati e realizzati da Gesù. Sono queste le linee che attraversano l'animo di P. Gioachino nel progressivo ed altalenante definirsi dell'impegno missionario dell'Ordine.

Acquista sempre più chiarezza l'insistente richiamo alla fiducia totale in Dio Padre. Questa convinzione diviene, per P. Rossetto, la via che rende il dono e l'offerta di sé stessi più assoluti, più integrali, e quindi costituisce la matrice per un vero cammino di santità.

Perciò, il soggiorno a Roma è un momento forte della sua vicenda interiore, mentre, assorbito dall'opera delle missioni, cerca di prepararsi con fervore, studiando l'inglese e facendo un po' di pratica in ospedale.

Finalmente, si verifica una prima concretizzazione: il 26 dicembre 1912 parte per Londra, per uno studio più approfondito dell'inglese, e vi rimane per circa quattro mesi. È un periodo breve, ma di intensa crescita spirituale, con un acuirsi del senso di abbandono ed umile confidenza in Dio. Proprio da Londra scrive:

"Io sono felice, di quella felicità che gode ed assapora quell'anima a cui tutto e tutti dicono: - Tu non sei più di questa terra, tu sei di Dio!" (30.3.1913).

Intanto l'Ordine ha accettato la missione dello Swaziland (oggi "eSwatini", piccolo stato, totalmente inglobato nell'estremità orientale dell'Africa del Sud), con l'accordo d'inviarvi due frati 'ad experimentum'. I due frati scelti sono P. Pellegrino Bellezze e P. Gioachino Rossetto che partono dall'Inghilterra per l'Africa il 30 aprile 1913.

Lo stato d'animo di P. Rossetto traspare da una sua lettera scritta il giorno prima di partire:

"È giunto il giorno mio. È il giorno del Signore: Dio ha accettato la mia povera offerta di tutto me stesso. Non dubito affatto della mia vocazione alle missioni; ma dentro a questa vocazione io ne vedo un'altra, ben più sublime: la vocazione al mio annientamento, alla mia morte. Se io la raggiungerò, sarò veramente felice, per sempre" (29.4.1913).

I due missionari arrivano in Africa del Sud il 2 giugno 1913.

Quasi subito devono affrontare una situazione di concreto "lasciarsi portare": l'Ordine affida la missione dello Swaziland alla Provincia del Tirolo, che decide d'inviarvi subito due frati austriaci. Così P. Bellezze e P. Rossetto sono costretti a trasferirsi nel vicino stato del Transvaal, sempre in Africa del Sud, continuando lo studio della lingua locale ed arrangiandosi alla meglio. Con senso di umorismo, P. Rossetto scrive:

"Siamo soli, e ci arrangiamo come possiamo. Io sono contento del mio sacrestano, e lui è contento del suo cuoco!" (1913).

Proprio in questa sua funzione di cuoco, gli capita un piccolo incidente: feritosi alla mano destra, è ricoverato ed operato in ospedale per una pericolosa infezione. Questo lo debilita fisicamente e lo costringe all'inattività per circa un mese. L'operazione gli lascia una lunga cicatrice all'anulare destro, che egli non potrà più distendere completamente; amerà chiamare la cicatrice il "ricordo dell'Africa", di quell'Africa che egli continuerà ad amare per tutta la vita come "sua sposa". Anni più tardi, infatti, dopo aver incontrato Galdino, un ragazzo mulatto, figlio di soldato italiano e di mamma etiope, scrive con tenerezza:

"Abbraccio con forza Galdino, il fiore dell'Africa. Non vi vedrò un fiore, mandatomi da quella

mia sposa, per la quale ho pur tanto sofferto e lavorato, ed il cui ricordo porto sempre nel mio anulare? Grazie. E non vedremo in questo una conferma alla nostra vocazione di adoratrici e missionarie, di adoratori e missionari?" (4 settembre 1929).

Ai primi di novembre P. Rossetto è richiamato in Italia dal suo maestro ed amico P. Lépicier, divenuto priore generale, al quale scrive:

"Credo che Ella abbia ben potuto immaginare se e quanto dolorosa mi riuscì l'obbedienza che mi giunse, assieme ai dolori alla mano. Fino a pochi giorni fa non mi pareva vero. Il Signore però, a cui ho offerto subito e totalmente il mio sacrificio, mi assiste, pur lasciandomi misurare la mia debolezza. Ora sono lieto di fare quanto Egli desidera da me" (2.12.1913).

Partito dall'Africa verso la metà di dicembre, giunge a Roma a metà gennaio del 1914, e si pone immediatamente a disposizione del priore generale.

6. UN ANNO DI ATTESA (1914-1915)

I programmi riguardo a P. Gioachino rientrato dalla missione rimangono vaghi ed indefiniti. Tuttavia, pur nell'incertezza delle prospettive, anche questo soggiorno romano, da gennaio 1914 a marzo 1915, si rivela germe di grazia per il suo cammino spirituale.

L'indeterminazione dei progetti lo porta ad intensificare la sua vita interiore, nella tensione del dono totale di se stesso. La sua spiritualità personale sembra prendere un orientamento nuovo: dal *"tutto per Gesù"*, al *"tutto IN e CON Gesù, per il Padre"*.

Proprio il discorso su Dio Padre si fa via via più aperto nell'accompagnamento spirituale alle anime conosciute a Venezia, mai dimenticate nemmeno nei mesi della sua esperienza missionaria. Scrive ad Anna Sultato, una delle prime "Figlie di Dio":

"Voglio che ami molto il Padre Celeste, il Dio onnipotente. Gesù lo ama tanto. Per piacere a Lui, Egli è venuto sulla terra e morì sulla croce. Fu tutto per il Padre, per dare al Padre degli adoratori. Chiami Dio "Papà", e si consideri con Lui quale lei è: la bambina del Padre Santo. Adorando, si apra a grande confidenza. Vorrei far sentire a tutti la dolcezza e la forza meravigliosa di questo speciale modo di amare e trattare il Padre nostro che sta nei Cieli" (2.8.1914).

A Roma è assegnato al convento di S. Marcello al Corso ed ha l'incarico di economo della comunità dei frati. Si tratta di una quasi completa inattività pastorale, che sembra però rafforzare il nuovo indirizzo della sua vita interiore. Scrive al fratello D. Giovanni:

"Tolto alla vita di missione, e potrei dire anche di ministero, poiché qui a S. Marcello pare non ci sia nulla da fare, ho compreso che si può vivere e glorificare Dio in un modo non visto ma pur reale, non del momento ma eterno... Per me, ecco tutto: vivere per Gesù, con Gesù, in Gesù e come Gesù per il Padre... Ormai credo di capire bene quale sarà la mia missione: proprio quella appena esposta, l'unione con Gesù in Dio. Trovo che questa è vita più di ogni altra vita. Soffrivo per la mia inutilità, insufficienza ed impotenza; ma ora ne godo: sono più libero, più quieto, più in Dio" (31.7.1914).

Sembra chiaro che la vita interiore di P. Gioachino non è tesa ad un semplice ripiegamento su di sé, e nemmeno è bramosa di un gratificante efficientismo; è piuttosto segnata da un forte anelito di gioiosa crescita nell'inesausto dono di se stesso all'amore del Padre.

Verso la metà di novembre del 1914, egli viene inviato, come responsabile, nel convento di S. Francesco a Prata Sannita, in provincia di Caserta (regione della Campania, nel sud dell'Italia), e vi rimane per circa quattro mesi. Ed egli affronta con fervore sia il compito di amministrare il convento, sia l'intenso ministero pastorale per rimettere in ordine la disciplina dell'annesso collegio per ragazzi.

Si tratta di quattro mesi segnati da esperienze decisive per il suo cammino umano e cristiano.

P. Anacleto Milani, già suo amico - e resterà tale per tutta la vita - racconta una confidenza avuta dallo stesso P. Rossetto:

“Una sera P. Gioachino venne chiamato d’urgenza presso un ammalato che abitava in montagna. Si doveva salire la vetta e scendere dall’altro versante. Lo avevano sconsigliato di mettersi in cammino, perché non sarebbe arrivato prima di notte. Ma egli, preso dall’amore per l’anima dell’infermo, partì.

Giunto in alto, fu avvolto dalla nebbia fitta e perdetto il sentiero. La notte lo colse in quel luogo deserto ed infestato dai lupi. Si avvolse nel mantello e si sdraiò sotto un masso.

Verso la mezzanotte sentì vicino l’ululato del lupo. Si finse morto. Trattenne il respiro. Sentì sulla faccia l’alito del felino che lo annusava. Si sentì perduto e... invocò Dio Padre, formulando in cuor suo questa preghiera: - Se mi salvi, Padre, io ti glorificherò e ti farò conoscere!

Dio fu tanto provocato, che il lupo si allontanò ed egli fu salvo. E mantenne la promessa, fino a morire per far conoscere il Volto di Dio come Padre, e per realizzare il ‘Sia santificato il tuo Nome’”.

Al di là dell’attendibilità della testimonianza, resta importante il vivo senso dell’amore paterno di Dio che ormai impregna l’animo di P. Gioachino.

Ne troviamo eco fedele anche in una lettera di quei mesi alla sua cugina Fausta Caneva:

“Noi siamo i bimbi di Dio. Che bello se ci lasciassimo addormentare sul cuore di Dio! Se ci lasciassimo portare dalle braccia di Dio! Se ci fidassimo di Lui!... Se fossimo innamorati del Papà Celeste! Là non c’è nessun pericolo!” (25.1.1915)

Assolto il compito affidatogli a Prata Sannita, il 15 marzo 1915 il priore generale assegna P. Gioachino al convento di Santa Maria di Monte Berico, a Vicenza, come priore della fraternità.

7. IL PRIMO PERIODO DI RESPONSABILITÀ A MONTE BERICO E LE PROVE DELLA “GRANDE GUERRA” (1915-1918)

P. Gioachino arriva a Monte Berico il 28 marzo 1915, iniziando così il suo secondo periodo vicentino, che coincide con il suo primo “priorato”¹ nella comunità di frati che servono il grande santuario mariano. Questi anni saranno una feconda ed intensa fase del suo cammino interiore, caratterizzato da un’impegnativa attività apostolica.

Egli inizia subito ad immedesimarsi nel suo nuovo servizio di priore del convento, non senza disagi dovuti alla situazione incontrata. Egli coltiva personalmente ed offre a tutti l’esempio della sua carica spirituale, aliena da qualsiasi quieto o comodo vivere la vita religiosa;

¹ Il termine “priorato” deriva da “priore”, che nell’Ordine dei Servi di Maria indica il superiore responsabile di una comunità di frati per un determinato periodo. Il “priore generale” è il responsabile di tutto l’Ordine.

ma il compito di priore richiede tutta una serie di oneri ed impegni, anche esterni, che finiscono per creare un certo disorientamento nella comunità religiosa.

Scriva lui stesso al Padre Generale, il suo amico e confidente P. Lépicier:

“Io mi trovo qui con l'animo oppresso, e non potrei resistere, se non mi sollevassero i cari pensieri di fiducia e di abbandono nel Signore e nella Madre nostra Santissima. ... A causa delle occupazioni esteriori, temevo che avrei dovuto rinunciare a quella vita interiore di cui il Signore, da qualche tempo, mi aveva fatto gustare la bellezza. Invece Gesù mi ha prevenuto ed ha premiato la fiducia riposta in Lui” (10.4.1915).

Inizia anche il suo ministero di servizio religioso nel santuario di Monte Berico, dedicandosi in modo particolare alla predicazione, con un'espressiva accentuazione mariana.

Però, il campo della sua principale attività è subito il ministero della confessione dove, attraverso un'illuminata direzione spirituale, trasmette la sua tensione interiore ad anime devote. Ristabilisce i contatti epistolari con alcune delle sue figlie spirituali conosciute ed accompagnate già a Venezia e là entrate nel gruppo della “Piccole vittime”. Riprende i contatti spirituali anche con le cugine Nilde Maule e Fausta Caneva, e per mezzo di quest'ultima incontra Maria Fogazzaro, figlia di Antonio, grande poeta vicentino.²

Sono approcci gravidi di progetti, nel tentativo di attuare una “idea” che già da tempo brulica nella sua mente e nel suo animo, e cioè

“sul come venire in aiuto efficace alle vergini che vivono in famiglia, impedito per qualunque motivo di volare nei chiostrì” (7.9.1915).

Quasi a completamento di questi profondi rapporti, è decisivo e fondamentale l'incontro con Emanuela Zampieri, avvenuto al confessionale di Monte Berico il 28 luglio 1915. Con lei, giovane maestra delle scuole elementari, P. Gioachino inizia un'austera e mirata direzione spirituale, pervasa dal vivo senso dell'amore del Padre e segnata dai primi germi del progetto della Famiglia delle Figlie di Dio.³

È certamente un avvio carico d'entusiasmo, ma non privo di gravi difficoltà. Oltre a quelle già accennate, interne alla comunità dei frati, ce n'è una esterna, gravissima: l'entrata in guerra dell'Italia.

La prima guerra mondiale - detta anche “Grande guerra” - era iniziata già nel luglio 1914, ma l'Italia si era dichiarata neutrale. Solo nel maggio 1915 vi entra a far parte, sperando di liberare ed annettere le regioni del nord ancora sotto il dominio dell'Austria. La regione del Veneto è quindi

² Alla figlia Maria, nata nel 1881, papà Antonio Fogazzaro augura poeticamente che “tu diventi un giorno la più giusta, la più elevata, la più forte, la più gentile parola mia”. E Maria, che pure fa parte della ‘nobiltà’ vicentina, dopo l'incontro con P. Rossetto, “sceglie la parte migliore”: ne segue la spiritualità, si dedica alle tante vittime della grande guerra (1915-1918), si consacra a Dio Padre nella nuova Famiglia che lui fonda. Gli resta sempre vicina, anche nei momenti più difficili, con carità intelligente ed umiltà operosa. Assieme ad Emanuela Zampieri ed Elsa Gasparini, è considerata una delle pietre fondamentali della Famiglia delle Figlie e dei Figli di Dio. Morirà il 30 settembre 1952.

³ Ad Emanuela P. Gioachino affiderà, più tardi, la responsabilità della Famiglia che farà nascere, e lei la porterà avanti nei suoi due rami, femminile e sacerdotale, con perseveranza, umiltà e fiducia, anche dopo la morte del fondatore. Negli ultimi quindici anni della sua vita, aiutata da Elsa Gasparini e dalla cronaca scritta da Maria Fogazzaro, scriverà le “Memorie della Famiglia”, chiamate familiarmente e su indicazione dello stesso P. Gioachino, “Quaderno grosso”, fonte preziosa delle notizie sullo spirito, le origini ed i primi passi della Famiglia. Ritournerà al Padre il 10 dicembre 1968.

pienamente colpita dalle vicende belliche; anche Vicenza viene dichiarata zona di guerra, e subito inizia la chiamata di frati e giovani aspiranti al servizio militare.

In queste situazioni, già difficili in sé e rese a volte drammatiche per le vicende della guerra, si nota un'intensificazione della vita interiore di P. Rossetto. Infatti, egli è portato a radicalizzare l'abbandono nell'amore del Padre, infondendo nei suoi conoscenti e nelle anime che egli accompagna la suadente ricerca della volontà di Dio.

Affidarsi alla volontà del Padre, infatti, è una costante nel sentire di P. Gioachino, e rivela il risolutivo dono di se stesso al Padre nell'offerta di Cristo, in cui acquista significato e fecondità. Ad una figlia spirituale scrive:

“Ti voglio ardente di amore per il Babbo santissimo, fortissimo, soavissimo: è il Babbo che Gesù ti acquistò con il suo sangue. ... Gesù è nelle tue mani per essere offerto al Padre, e tu sei nelle mani di Gesù per essere offerta al Padre. Tutto per il Padre. Tu offri Gesù al Padre più spesso che puoi, ed Egli offrirà te” (3.8.1915).

Ad un'altra scrive:

“Una grazia chiederò per te in modo speciale: la disposizione umile, tranquilla, fiduciosa, amorosa per cui sarai contenta che il Signore Dio faccia di te, o in ciò che ti riguarda, la sua santa ed adorabile volontà, ben sicura che quella volontà ti porterà al massimo bene per te, essendo la volontà di Chi sa tutto, può tutto, e ti ama immensamente e tenerissimamente, anche se né tu, né altri, possiamo sempre capirlo con la nostra intelligenza, così corta e cieca” (18.11.1915).

L'impegno presso il santuario mariano di Monte Berico si fa sempre più pressante e coinvolgente, tale da assorbire l'attività di P. Rossetto, teso verso una pietà mariana meno effimera e più incisiva.

In particolare, le drammatiche circostanze della guerra favoriscono la riscoperta della devozione alla Vergine Addolorata: il dolore della Vergine riassume le diverse sfaccettature della sofferenza del credente e lo unisce al Corpo donato e al Sangue versato del Signore Gesù. È una pietà mariana impregnata di spirito di riparazione, profondamente sentita dai fedeli, e che acquista uno sviluppo sempre più importante nel santuario di Monte Berico proprio ad opera di P. Gioachino.

Con il proseguire della guerra, ormai la chiamata alle armi rende sempre più precaria la situazione dei conventi dell'Ordine nel Veneto. Lo stesso P. Gioachino è *“dichiarato abile al servizio militare”*. Per non essere inviato al fronte, nell'ottobre del 1916 viene nominato cappellano di Follina.

Follina è un piccolo paese della provincia di Treviso e diocesi di Vittorio Veneto, adagiato ai piedi della montagna, ad una distanza di circa 120 Km. da Vicenza. Un'antica abbazia del secolo 13°, che ospita una semplice statua in pietra della Vergine Maria, da molti anni è considerata santuario mariano. Nel 1915 ne viene affidata la cura ai Servi di Maria che, d'accordo con il vescovo di Vittorio Veneto, prendono pure la responsabilità della parrocchia. Il primo parroco è P. Anacleto Milani che, come abbiamo già visto, è fraterno amico di P. Rossetto, il quale si dichiara contento di aiutare il Padre parroco.

Per circa un anno, quindi, fino all'estate del 1917, P. Gioachino alterna la sua presenza tra Follina e Vicenza, con ritorni pressoché mensili a Monte Berico, per una continuità, seppur minima, dei suoi impegni con la comunità religiosa e con il santuario vicentino.

Della sua presenza e del suo lavoro a Follina egli scrive:

“Sono qui, dove spero di rimanere a lungo, e rendermi debitore a queste anime di un po’ di gloria in cielo. No per la mia gloria, mai! ma solo per poter dare a Dio maggior gloria, e amarlo di più, e farlo amare di più. Siamo operai nella sua vigna. ... Che dal mattino alla sera, e dalla sera al mattino, ogni nostro respiro sia solo per Lui” (10.11.1916).

Nonostante la precarietà della situazione ed il continuo suo movimento da un posto all’altro, questi mesi segnano un’interessante fase della produzione letteraria di P. Gioachino. Pubblica un piccolo libro sulla devozione alla Vergine Addolorata ed anche diverse meditazioni di commento al “Padre nostro”, segno evidente della sua ormai raggiunta maturità spirituale nel rapporto con il Padre.⁴

Anche a Follina egli intreccia rapporti spirituali con anime devote, nella decisa volontà di configurare un’istituzione che sia testimonianza ed annuncio dell’amore paterno di Dio.

In questo fervore di spirito, P. Gioachino ha cura di tener viva tutta una corrispondenza con le anime da lui conosciute e seguite, pur nel disagio di non poterle sempre incontrare di persona. Ha però modo di riallacciare il colloquio spirituale con una giovane penitente delle “Piccole Vittime” di Venezia, Elsa Gasparini, che viene in vacanza a Follina; con lei incomincia ad esporre esplicitamente il progetto di

“formare una Famiglia di vergini viventi nel mondo, al posto di lavoro assegnato loro dalla divina provvidenza, consacrate totalmente a Dio” (Memorie della Famiglia, settembre 1917).⁵

Dal mese di ottobre 1917, in seguito alle vicende della guerra sfavorevoli all’Italia, Follina torna sotto il dominio dell’esercito austriaco.

Per oltre un anno, fino a dicembre del 1918, P. Gioachino rimane forzatamente isolato, lontano dal suo convento di Monte Berico, senza poter comunicare neppure per posta.

Egli però continua a coltivare in se stesso la forte percezione dell’abbandono in Dio.

Scrive ai suoi familiari:

“Fra il trambusto e la paura di molti, io resto quieto e tranquillo nelle mani di Dio, e mi sforzo di infondere la calma in quanti più posso... Non sono mai stato così contento come ora, che meglio mi sento di Dio e in Dio... Io resterò qui con il mio parroco finché vi resta uno della mia cara popolazione” (5.11.1917).

Famiglie intere, infatti, di fronte alle violenze dei soldati austriaci, fuggono da Follina. Se ne vanno anche le autorità civili, ed il parroco, P. Anacleto Milani, viene indicato per esercitare le funzioni di sindaco; P. Rossetto è vice-sindaco e segretario comunale.

Sono dodici mesi segnati dagli orrori e dalle miserie della guerra, e P. Gioachino non può che profondersi instancabilmente nell’impegno assistenziale, oltre che nel lavoro pastorale.

⁴ Da Follina, P. Gioachino svolge anche il servizio di confessore nella comunità delle Sorelle della Misericordia, nel vicino paese di Miane, ed instaura un rapporto di accompagnamento spirituale con la superiora, Madre Maria Pia Mastena. In seguito ella fonda la Congregazione delle Suore del Santo Volto, muore nel 1951, ed è proclamata beata dal Papa S. Giovanni Paolo II il 13 novembre 2005.

⁵ Dopo un grande lavoro con la Famiglia a Venezia, Elsa lo continua nella Famiglia tutta, divenendo il ‘braccio destro’ di Emanuela Zampieri, che dice di lei: “Fummo sempre una, dividendo preoccupazioni, pene, dolori, incomprensioni, umiliazioni e gioie della nostra tanto amata Famiglia” (Memorie della Famiglia, aprile 1925).

Le due cose lo vedono impegnato sia a Follina che nel vicino paesetto di Premaor, dove sono rifugiati nelle stalle, nei fienili e nei granai migliaia di profughi arrivati fin lì da altri paesi, anch'essi sotto la dominazione austriaca.

Il bisogno pratico ed immediato della poca gente rimasta e dei molti profughi arrivati diviene per lui un impellente richiamo a fare di se stesso, giorno e notte, un completo dono, dimentico di ogni rischio e fatica.

Alcune testimonianze affermano che

“tornava da Premaor con la veste inzuppata fino al ginocchio dal luridume delle stalle, dove egli non badava ad inginocchiarsi per assistere i moribondi ed amministrare i sacramenti. Più di una volta fu visto trasportare i morti, coperti di frasche, su di un carretto a due ruote, tirato da lui e da un ragazzo del posto” (Memorie della Famiglia, 1918).

Questa incondizionata dedizione pastorale è senz'altro frutto di un intenso lavoro interiore, radicato nella contemplazione dell'amore del Padre.

Ma la natura umana ha i suoi limiti: la molteplice opera d'assistenza materiale e spirituale prostra P. Gioachino, che nell'estate del 1918 è costretto ad una forzata inattività.

Si riprende in tempo per accogliere, a fine ottobre, i soldati italiani che rientrano a Follina, alcuni giorni prima della fine ufficiale della “Grande guerra” (4 novembre 1918).

Riassumendo questo travagliato periodo, egli stesso scrive al P. Lépicier:

“Siamo salvi tutti, e per vero miracolo. Prima la fame, poi la febbre spagnola, e per ultimo la guerra, che anche qui fu terribile, ci sono passati sopra, rispettando i figli della Regina del Cielo” (1.11.1918)

“Lei mi ha chiamato dalla mia Africa per fare il missionario qui, e quest'anno lo fui davvero! Ma ora sento vivo il bisogno, la sete di chiudermi nella preghiera e nella meditazione, che ormai conosco soltanto di nome” (9.12.1918).

Si conclude così il “soggiorno follinese” senz'altro difficile, ma che, al di là di tutte le prove, non è stato altro che sperimentare ancora una volta, profondamente, *“la potenza, la giustizia e, molto di più, la bontà di Dio”*.

8. IL SECONDO PERIODO DI RESPONSABILITÀ A MONTE BERICO (1919-1922) E LA NASCITA DELLA “FAMIGLIA DELLE FIGLIE DI DIO” (22.11.1919)

Ritornato a Monte Berico, P. Gioachino è riconfermato nell'ufficio di priore della fraternità, e subito riprende un'intensa e fruttuosa attività di ministero pastorale presso il santuario vicentino.

La devozione alla Vergine di Monte Berico aveva assunto imponenti manifestazioni corali durante le fasi cruciali della guerra, portando il santuario all'attenzione di tutto il Veneto e delle regioni vicine. Così P. Rossetto si trova coinvolto nel fervore di attività tese al rilancio spirituale del santuario vicentino. Scrive, infatti, al P. Lépicier:

“Il santuario assurge ora ad un'importanza molto maggiore, non solo per la conoscenza che tutti i soldati ne hanno potuto avere, ma molto di più per il fatto che esso fu il baluardo che fermò le invasioni nemiche e protesse tutto il fronte nostro a difesa della cara patria” (15.12.1918).

In questa vivace opera per la diffusione della devozione della Madonna di Monte Berico, anche il suo parlare di Maria è segnato dalle vibrazioni interiori del suo cammino di fede nella devozione al Padre, tanto da configurare la Vergine come il volto materno di Dio, secondo quanto già esprimeva poco dopo il suo arrivo a Monte Berico come priore:

“Per Gesù, mio Padre è Dio, mia Madre Maria! Gesù è l'incarnazione della bontà paterna di Dio. Maria rappresenta la bontà materna di quel Dio che ha voluto chiamarsi anche nostra Madre”. (dicembre 1915)

Questo suo sentire, del resto, è bene espresso dall'immagine che si venera nel santuario: una “Madonna della misericordia”, in cui Maria è rappresentata nell'atto di proteggere sotto il suo manto i fedeli. Tale tipo di immagine, che esprime il ricorso fiducioso alla protezione della Vergine, è per P. Rossetto uno spontaneo strumento per parlare dell'amore paterno e materno di Dio che ha cura di tutti i suoi figli.

A dare impulso significativo alla devozione mariana contribuisce in modo speciale la diffusione della devota pratica denominata “prima domenica del mese”. Infatti, in una delle sue apparizioni, Maria aveva promesso: *“Tutti coloro che visiteranno con devozione questa chiesa nelle mie feste o in ogni prima domenica del mese avranno in dono l'abbondanza delle grazie e della misericordia di Dio, e la benedizione dalla mia stessa mano materna”.*

P. Gioachino riprende ed anima tale pia pratica, tanto che essa diviene un punto di convergenza della pietà mariana di tutto il Veneto.

Ma egli non dimentica il progetto che già da tempo coltiva nel suo cuore, legato alle persone da lui conosciute ed accompagnate spiritualmente: inizia a raccogliere nuovamente attorno a sé, infondendo loro il proposito di vivere l'impegno della verginità nel mondo, consacrate al Padre e ai fratelli. Emanuela Zampieri ricorda che, nell'incontro con lui il 29 gennaio 1919, P. Rossetto le parla

“dell'idea che da tempo andava maturandosi nella sua anima, di formare una Famiglia di anime vergini, viventi nel mondo, per dare tanta gloria al Padre dei Cieli, tenendo ognuna il posto assegnatole dalla Provvidenza. Ricordo che mi disse: - Il tuo tetto è il cielo, il tuo nido è il mondo” (Memorie della Famiglia, 29.1.1919).

Pur con tanti impegni di ministero esterno e di formazione spirituale all'interno della comunità dei frati, egli accetta l'invito di P. Lépicier, priore generale dell'Ordine, a guidare un corso di Esercizi Spirituali per i religiosi che tornano dal servizio militare e dalla guerra, i quali, naturalmente, hanno difficoltà di reinserirsi nella vita della comunità religiosa.

Per questo, nel febbraio 1919 è a Firenze, dove comunica agli ex-soldati il suo afflato di crescita spirituale, sottolineando il forte richiamo a “vivere Gesù Cristo”.

Tornato a Monte Berico, riprende il suo intenso lavoro a servizio della comunità religiosa, del santuario e delle anime.

Forse per dargli una pausa di respiro e di distensione, lo stesso priore generale lo invita ad accompagnarlo nella città di Innsbruck, a sud-ovest dell'Austria, dove si tiene il capitolo di quella "Provincia" dell'Ordine.

Sono 20 giorni di breve intermezzo, ma di profonda riflessione e d'ispirazione interiore, che orientano P. Gioachino verso la decisa concretizzazione del progetto di una Famiglia di vergini consacrate viventi nel mondo.

Ricordando quei giorni, molto più tardi egli scrive al P. Lépicier che, alla periferia di Innsbruck, *"nella chiesa di S. Carlo sull'Inn, in Wolders, ho avuto un particolare, carissimo ed indimenticabile incoraggiamento per dare vita alla Famiglia che già allora portavo nel cuore"* (gennaio 1930).

Un po' più tardi, ricorda ancora che, avendo invocato Gesù come *"unico vero Amante dell'Anima mia, mio Amico, mio Sposo"*,

"nella chiesa di S. Carlo, Egli mi diede la gioia di provare che non Gli dispiaceva che Lo chiamassi "mio Sposo"; anzi, fu allora che Gli dissi che mi fecondasse, dandomi tanti Figliuoli e Figliuole da offrirGli" (1933).

Verso la fine di ottobre 1919 il priore generale incarica P. Rossetto di predicare un altro corso di Esercizi Spirituali ai frati reduci dalla guerra.

Le settimane anteriori alla sua partenza sono incentrate in una fervente preparazione della costituenda Famiglia delle Figlie di Dio, attraverso un intreccio di incontri e dialoghi con le anime da lui dirette, sia a Vicenza che a Venezia, dove si è recato più volte durante l'anno.

Scriva ad Elsa Gasparini - conosciuta e accompagnata spiritualmente fin dall'iniziale ministero veneziano e, come abbiamo visto, re-incontrata provvidenzialmente a Follina - prospettando la necessità e i compiti delle future Figlie di Dio:

"Le Figlie di Dio sono più che necessarie nei tempi presenti, nei quali Dio non è conosciuto, anzi è negato come Dio e come Padre. ... Esse penetreranno dovunque a portare Cristo. Non lo porteranno sotto i veli sacramentali; lo porteranno nella loro modestia, nell'umiltà, nella carità, sotto i veli candidi della loro innocenza e purezza; lo porteranno in sé stesse, fatte simili a Lui che ha detto: - lo trarrò tutto a me... Da tanto tempo pensavo questo! Mi pare che sia giunta l'ora di realizzarlo, senza attendere più" (2.11.1919).

Con queste germinali idee nell'animo, P. Gioachino parte per Firenze verso la metà di novembre del 1919 e si ritira a Monte Senario, per prepararsi, nel silenzio e nella riflessione, alla predicazione degli Esercizi.⁶

Sono proprio questi giorni sul Monte Senario che precisano la costituzione ed i caratteri del suo progetto, come egli stesso scriverà alcuni anni più tardi:

"Le Figlie di Dio riconoscono la loro origine da una decisione presa durante una Santa Messa nella cappella delle apparizioni, nel sacro eremo di Monte Senario, il 22 novembre, festa di S. Cecilia, dell'anno 1919, benché il lavoro di preparazione risalga a molti anni prima" (novembre 1925).

⁶ "Monte Senario" è il primo convento dei Servi di Maria. Si trova sul monte omonimo, a circa 20 Km. a nord di Firenze, ad una altezza di 820 m/sm. Lassù, nel 1233, si ritirarono sette nobili fiorentini, per vivere in comunità ed offrire la loro testimonianza di preghiera e servizio ai fratelli, ad imitazione di Maria, "serva del Signore", madre e discepola del "Servo sofferente". Monte Senario è quindi la culla dell'Ordine, ed essi sono conosciuti come i "Sette Santi Fondatori", anche se Maria stessa è considerata la vera Fondatrice dell'Ordine.

Due lettere, scritte alla fine di novembre sono la risonanza fedele dell'esperienza del Senario e primo orientamento per un effettivo inizio della nuova "Famiglia".⁷

Scrive alla sua prima figlia spirituale, Irene Anzi:

*"Nella cappella dell'apparizione, lassù, per la prima volta ho celebrato proprio per la cosa nostra..., come la chiameremo? **La nostra Famiglia...** Vedo un'Associazione estesissima di 'Figlie di Dio', aperta a tutte le buone cristiane che vogliono vivere da vere cristiane, secondo le promesse fatte nel santo battesimo. ... Vivranno in casa propria o nelle istituzioni di carità, sole o assieme ad altre" (26.11.1919).*

Ad un suo confratello scrive:

"Lo scopo principale è la propria santificazione umile, nascosta, gioiosa, e la santificazione del mondo, con tutte le opere di zelo ed occasioni che le circostanze offrono, e più che tutto con una vita veramente cristiana, di cui ormai il mondo ha sempre più bisogno" (30.11.1919).

L'Impegno del dono totale di vita delle prime Sorelle avviene a Vicenza, nella notte di Natale del 1919. Significativo resta il modo della consacrazione: ognuna la "celebra" nella sua casa, nello stesso momento, senza particolari cerimonie. Unico fatto esterno, un'immaginetta preparata da P. Gioachino come ricordo e programma di vita, con scritto sul retro:

"In Gesù Cristo e per Gesù Cristo anche io sono figlia di Dio.

Virtù: fede!

Sospiro: Padre! Padre!" (25.12.1919).

Non, quindi, un rito esterno di consacrazione, ma una profonda presa di coscienza d'un particolare modo di vivere il proprio dono di vita, in povertà, castità e obbedienza, nello spirito della figliolanza divina. Nella semplicità e nel silenzio, incomincia così un'avventura spirituale, che diventerà la gioia ed il tormento di tutto il cammino umano e religioso di P. Gioachino.

Nei primi giorni del nuovo anno, P. Gioachino si reca a Venezia: anche là, il 6 gennaio 1920, nasce un altro nucleo della nuova Famiglia.

Non emerge, in P. Rossetto, nessun interrogativo sulla possibilità o meno di una consacrazione nelle condizioni comuni di vita, nessuna preoccupazione di precisare regole o di progettare conventi: ciò che conta è vivere in Gesù per il Padre, e convento è il mondo intero; è una prospettiva che nasce non come frutto maturato a tavolino, ma come risposta ad una vocazione, ad una missione.

Gli "inviti" di P. Gioachino sono ormai decisamente orientati alla conoscenza del Padre, all'amore filiale, alla missione di rivelarlo agli uomini: tutto in atteggiamento di adorazione e di ringraziamento, manifestati nella vita quotidiana.

⁷ L'idea di "Famiglia" è intuizione caratteristica di P. Rossetto, ed egli la conserva, la propone e l'approfondisce lungo tutta la sua vita. Più tardi, infatti, quando la "Famiglia" già vive, scriverà:

"È assolutamente necessaria una Famiglia; ed io non so chiamarla diversamente: noi siamo figli di un Padre

solo, siamo i figli e le figlie di Dio. Famiglia dice paternità, maternità, figliolanza; unica legge è l'amore, il vero Amore, lo Spirito del Figlio suo, nel quale gridiamo: Abbà! Papà!, che ci fa dire ed essere figli di Dio" (26.7.1929).

"Tutto è vostro perché è del Papà, e tutto è sacro, tutto è divino. Siate "una sola", una in tutte e tutte in una. E tutto questo nel più profondo silenzio: vivete sempre come si vive nelle famiglie, dove l'amore è vissuto, anche se non è detto" (Quaderno del silenzio, pag. 36).

Nei primi mesi del 1920, la sua attenzione è tutta pervasa da una vigile cura della Famiglia appena sorta. Non avendo, però, la possibilità di promuovere incontri e riunioni, cerca e rinsalda i legami attraverso lettere che infondono i necessari profili spirituali per sorreggere l'itinerario appena intrapreso.

Scrive, il primo giorno dell'anno nuovo:

"La nostra meta è la più alta santificazione nostra e la santificazione di quanti Dio ci fa avvicinare. Prima di tutto, curiamo la santificazione nostra. Ingaggiamo la lotta contro il maggior nemico di Dio in noi, il nostro amor proprio. ... Poi guardiamo al bene del prossimo, prestandoci premurosamente a servire tutti, per amore di Gesù, che si è fatto nostro servo, e per amore di Dio, nostro Padre, che ci guarda sempre dall'alto dei cieli, e che dobbiamo sempre invocare: Padre! Padre!" (1.1.1920).

La Famiglia cresce in un clima di tenero silenzio, con pochi e fortuiti incontri che, tuttavia, sono preziosi per tracciare la griglia di questo discepolato.

Tra l'altro, vengono delineandosi alcuni tratti d'incipiente respiro missionario, tanto che P. Rossetto può scrivere:

"Divorate dal desiderio del Padre dolcissimo, non potrete non cercarGli altre anime vergini che lo lodino e lo adorino in spirito e verità. Almeno voi aprite finalmente gli occhi: intendete Dio, intendetelo come vostro Padre tenerissimo. ... Figlie di Dio! Nel mondo avete molte sorelle. Parlate loro del Papà, fate loro capire la bellezza di essere figlie di tal Padre. Fate conoscere la devozione tenera e forte al Padre, il cui regno si stabilirà nei loro cuori" (15.1.1920).

Questa convinzione compenetra tutta la vita di P. Gioachino e lo porta ai primi frammenti di una teologia del Padre, eco d'una vita liturgica vissuta senza tante speculazioni.

Ancora nei primi mesi del 1920, egli traccia un abbozzo di Costituzioni delle Figlie di Dio: iniziale tentativo di chiarire quello spirito che porta nel cuore, non nel rigore e precisione di una regola, ma attraverso spunti di riflessione, d'intuizione non ancora del tutto chiara.

Sempre in quei primi mesi, egli riceve anche un incarico interno all'Ordine, per la formazione dei giovani novizi 'conversi', e quindi si trova oberato di impegni: con quei giovani, con la comunità dei frati, con l'attività del santuario di Monte Berico, con l'Ordine a livello di tutto il Veneto e, nello stesso tempo, con la Famiglia appena iniziata.

Solo nel maggio 1920 può finalmente riunire insieme, per la prima volta, le Sorelle di Vicenza. È l'inizio di una serie di incontri, in cui egli trasfonde i nitidi profili spirituali della Famiglia.

La sua vicinanza, però, si esprime anche attraverso una fitta corrispondenza epistolare, in cui precisa gli impegni spirituali che devono caratterizzare l'operato della Famiglia.

Un tema ricorrente, d'ora in avanti, è il quarto voto, il "voto di amore", che egli precisa così:

"Con il voto di amore s'intende tutto, senza escludere più nulla. S'intende immolazione, abbandono, generosità, donazione, perfezione: tutta la santità fino all'estremo. Proprio tutto! 'Al massimo amore' è il nostro grido!" (5.5.1920).

Non a caso, da qualche tempo, nella testata delle sue lettere, appare la sigla "**A.M.A.**", cioè "Al Massimo Amore", indice d'una gravitazione del cuore, come comunione di vita con lo Spirito d'Amore del Padre, che sfocia in un'esperienza di dono ai fratelli. Aveva scritto ad una delle sue figlie spirituali:

"A.M.A. Figlia di Dio, godo molto del tuo bene. Canta con gli angeli, primi figli di Dio, e con i fratelli vergini. Godo del bene che fai in nome di Dio. Sii una goccia che dal basso non parte

sola. ... Intendi in te lo Spirito Santo Amore. Non contristarlo mai: piuttosto morire che contristare anche leggermente l'Amore. Lascialo fare, e Lui farà" (16.12.1919).

Alla fine del mese di maggio 1920 si tiene a Monte Berico il capitolo generale dei Servi di Maria. È una provvidenziale occasione che permette a P. Rossetto di presentare ai molti intervenuti l'Opera sua appena iniziata.

Ottiene da tutti benevoli incoraggiamenti, potendo così proseguire, con fondato entusiasmo, nel solco intrapreso, approfondendo sempre di più lo 'scopo' della Famiglia. Nella festa del Sacro Cuore, prende lo spunto per parlare della missione di Gesù, dell'adozione a figli e quindi della missione delle Figlie di Dio. Scrive:

"Oggi vi consacro tutte al Sacro Cuore, e nel Cuore di Gesù al Padre Celeste. ... Se la nostra cara sorella Margherita Alacoque ha avuto la missione alta e delicata di diffondere nel mondo la devozione al Cuore di Gesù, voi avete la missione di far vedere in quel Cuore il Cuore del Padre Celeste, il dono dell'Amore divino, l'immensa tenerezza di Dio per l'uomo. ... Nel mondo non si conosce il Padre, non Lo si ama; i cattivi Lo offendono, i buoni Lo temono, pochi Lo amano. Gesù è venuto per farci conoscere il Padre; per questo ci ha fatti figli di Dio nel suo Sangue e nella sua morte" (11.6.1920).

Nella progressiva precisazione delle norme di vita come consacrazione a Dio nel mondo, la Famiglia delle Figlie di Dio cresce e si evolve oltre i centri iniziali di Vicenza e Venezia, attraverso una ramificazione di contatti personali.

Questo porta inevitabilmente alla diffusione, sebbene occasionale e limitata, degli scritti spirituali di P. Rossetto, incontrando sacerdoti e laici che ne assimilano la sobria intelligenza spirituale.

In questo tempo, nella testata delle lettere, accanto alla sigla "A.M.A.", inizia a comparire il motto **"PATER, FIAT!"**, che permarrà, più o meno costantemente, fino alla morte di P. Gioachino, divenendo anche il saluto caratteristico dei membri della sua Famiglia spirituale.

Egli si riferisce all'invocazione del Padre nostro, "Padre, sia fatta... la tua volontà!" e, da buon 'Servo di Maria', la sceglie anche pensando appunto a Maria ed al suo "Sì" di adesione totale alla proposta dell'Angelo nell'Annunciazione. Egli stesso la commenta:

"Pater, fiat! Che grande parola. L'ha insegnata Gesù stesso, e la Madre nostra. Pater: a Chi? a Dio! Fiat: che cosa? Tutto! Come? Come vuole Dio!" (14.1.1921).

E più tardi dirà che questa invocazione è

"sintesi di una vocazione per quelle anime che, coltivate da Dio stesso nel campo della vita del mondo, si devono maggiormente affidare alla cura della sua Provvidenza paterna" (1930).

Tra l'estate e l'autunno 1920, P. Gioachino inizia a progettare l'azione missionaria che avrebbe progressivamente caratterizzato la sua opera all'interno dell'Ordine negli anni successivi.

Per questo, egli si dedica ad una animazione capillare nelle parrocchie, ma coinvolge in maniera diretta anche le Figlie di Dio. È un nuovo germoglio nell'avviato cammino umano e spirituale della Famiglia. Scrive in proposito:

"Se il grano di frumento, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto (Gv 12,24). Se io fossi rimasto nella mia Missione, in Africa, vi sarei rimasto per me solo; vi dovetti morire appena caduto in quella terra, e fui qui trapiantato per produrre frutto più abbondante. Io sono sempre missionario. ... E queste povere figliuole

non saranno missionarie? Già lo sono nel cuore, nello spirito. Dio voglia che lo siano anche nelle opere, qua e là, dovunque Dio dispone per loro” (5.12.1920).

L'interesse missionario di P. Rossetto ha modo di concretizzarsi in una serie di iniziative a partire dal 1921, iniziando a celebrare ed animare a Monte Berico apposite 'feste missionarie'.

Il fervore dell'animazione missionaria si riflette nei suoi colloqui spirituali con le Figlie di Dio: l'abbandono, la fiducia nel Padre sfociano in un vivo desiderio a voler consacrare la propria vita per far conoscere ed amare il Padre. Indicando in questo anelito la propria missione, egli scrive loro:

“Tra le Opere che possono essere Opere nostre, ce n'è una che è nostra per eccellenza: 'Padre, sia santificato il tuo Nome, venga il tuo Regno'. Ci sono tante anime che non conoscono il Padre perché nessuno ha parlato loro la parola di Gesù. Saremo felici se faremo di questo la nostra Missione!” (14.1.1921).

Gli incontri e le riunioni con le Figlie di Dio a Vicenza e a Venezia, seppur fatti in modo discreto nella casa di una o dell'altra, non passano del tutto inosservati. Cominciano a spargersi voci e chiacchiere, che costringono P. Rossetto ad interrompere qualsiasi rapporto con le sue "Figliuole".

Ma questa situazione disagevole non crea nessun scompiglio nell'animo suo, anzi diviene occasione per affinare la viva suggestione della paternità di Dio:

“Quel Padre, ci è pur Madre, e Madre Vergine. C'è tutto in Lui, che ha pur fatto il cuore della madre più tenera. Il Padre sorride, ed è bello! Bisognerà andare in Egitto, e starvi là fino a che lo dirà Lui” (8.3.1921).

Con il proponimento di coltivare l'unità tra le Figliuole, a Vicenza egli comincia a tracciare il progetto di un 'Laboratorio missionario' dove esse possano riunirsi.

Maria Fogazzaro gli dona una vecchia casa di sua proprietà, Villa San Bastian, alle pendici di Monte Berico, e finalmente, in un clima di lieta tensione e fiducioso abbandono, l'8 settembre 1921 vi si inaugura il laboratorio missionario con il titolo ufficiale di "Casa preghiera e lavoro".

Per P. Gioachino quella Casa non è soltanto un laboratorio missionario, ma funge da centro di incontro e formazione per le Figlie di Dio, senza tuttavia alcun proposito di costituire una comunità religiosa.

L'inverno 1921-1922 è caratterizzato essenzialmente dall'intensificazione dell'azione missionaria, in cui P. Rossetto cerca di coinvolgere religiosi e laici attraverso le organizzazioni diocesane.

Sul versante della Famiglia delle Figlie di Dio, approfittando dei suoi continui viaggi per l'animazione missionaria, egli cerca di dare stabilità ai vari gruppi sorti qua e là.

In aprile 1922 si trova a Roma, ed ha la gioia di vedere ricostruita ufficialmente, dopo oltre un secolo, la Provincia Veneta dell'Ordine dei Servi di Maria.

Durante quel soggiorno riesce ad avere un'udienza con il Papa Pio XI, recentemente eletto, ed ha modo di parlargli della Famiglia delle Figlie di Dio.

Al Prefetto di Propaganda Fide fa pervenire un lucido esposto dell'Opera intrapresa:

“Lo spirito che anima quelle figliuole è del più dolce abbandono e della più generosa uniformità alla Volontà divina del Padre Celeste. Questo trova forza nel filiale amore attinto da Gesù, vero Figlio di Dio, vivo esemplare e principio perenne della vita di figliolanza nella Santa Eucaristia. Così esse, rifuggendo da forme esteriori, potranno fare tutto il bene necessario, che sarà reso più facile dalla amorosa e paterna divina Provvidenza in tutte le circostanze nelle quali ciascuna si trovi” (10.4.1922).

Su tutti i fronti incontra comprensione ed incoraggiamento.

Sono, quindi, mesi lieti e fecondi per P. Gioachino, sempre fervente in una rinnovata attività pastorale, segnata dalla devozione al Padre ed alla Vergine, adombrata dal vivo senso dell'Eucaristia.

9. IL TERZO PERIODO DI RESPONSABILITÀ A MONTE BERICO (1922-1925)

Nell'estate del 1922 è ricostituita la Provincia Veneta dei Servi di Maria, e P. Gioachino viene riconfermato nel suo doppio incarico di priore della comunità religiosa di Monte Berico e socio del priore provinciale.

Egli è designato anche come segretario delle Missioni della nuova Provincia, e si prodiga in un'intensa attività di formazione missionaria.

Il suo animo, però, attraversa difficoltà, a causa dell'insorgere d'incomprensioni con le autorità ecclesiastiche diocesane. Emanuela Zampieri scrive:

"P. Gioachino aveva parlato già a troppe anime, e sappiamo con certezza che la riservatezza richiesta non è stata mantenuta da tutte. Fu riportata in modo errato la fisionomia della Famiglia, la sua spiritualità nuova e non capita a quel tempo. Da questo vennero sospetti, dicerie, giudizi, critiche, ed anche calunnie da persone male informate" (Memorie della Famiglia, maggio 1922).

Ma per P. Gioachino il clima d'incipiente incomprensione diviene occasione per sottolineare alle "figliuole" cosa significhi offrire tutta la vita per congiungersi con il profondo mistero della Passione di Cristo. Scrive infatti:

"Tutto vale per le anime consacrate a Cristo, e con Cristo al Padre Celeste. Candore di Eucaristia, ardore di ostia, abbandono di vittima, silenzio, umiltà, nascondimento, zelo, discrezione, sacrificio: tutto è per noi" (27.7.1922).

Allo stesso tempo, si fa urgente il bisogno di presentare lo spirito della Famiglia per renderla più comprensibile. Per questo egli prende la decisione di pubblicare un foglietto mensile

"per alimentare tutte le anime ed aiutarle nella diffusione della devozione al Padre Celeste". (Memorie della Famiglia, 1922).

Nasce così il foglietto che porta il nome di **"PATER!..."**, eco dell'intensa spiritualità del suo animo: il primo numero esce con la data simbolica del 25 dicembre 1922, come ricordo dell'inizio della Famiglia nel Natale 1919.

La pubblicazione incontra subito lusinghiere prospettive di diffusione in varie diocesi del Veneto. Ormai P. Rossetto può scrivere esplicitamente e con ampio spazio riguardo la paternità divina, lo spirito di figliolanza e le sue caratteristiche.⁸

Oltre a questo, all'inizio del 1923 egli presenta al vescovo di Vicenza, che gliel'aveva richiesta, una lunga e dettagliata relazione sull'origine, le opere e soprattutto lo spirito ed il significato della nuova "Famiglia":

"Si chiamano 'Figlie di Dio' perché:

a) il nome stesso renda più viva la fede in Dio, Padre onnipotente, a Lui si affidino filialmente, e siano felici di poter compiere sempre la sua Volontà di Padre;

b) si sforzino di amarLo con lo stesso amore che ha dato loro il Figlio suo Gesù;

c) sappiano rivestire con questa fede e con questo amore tutte le opere della loro vita. ...

Esse vivono nel mondo, nelle varie circostanze in cui si trovano ed in cui riconoscono ed amano la Volontà del Padre buono onnipotente. ...

Il loro abito è la santa modestia, il loro convento il mondo intero, la loro clausura la legge tenerissima di custodire limpido il loro cuore" (4.1.1923).

Il vescovo chiede maggiori dettagli sulla struttura canonica dell'Istituzione, e P. Gioachino si trova in difficoltà a dare una risposta soddisfacente; intuisce che, con l'insistente richiesta di norme precise, non viene compresa la novità della sua intuizione evangelica e missionaria.

La difficoltà sostanziale consiste nel fatto che è ancora ritenuta impossibile una consacrazione che non comporti, per se stessa, la vita religiosa, e quindi l'abbandono della vita e della condizione laicale.

Infatti, il Codice di Diritto Canonico del 1917 sancisce l'esistenza di tre sole categorie di persone: chierici, religiosi e laici, così che la professione dei Consigli Evangelici rende simili ai religiosi e totalmente distinti dai laici.

D'altra parte, la vita comune di alcune Figlie di Dio a "Casa preghiera e lavoro" non contribuisce certo ad appianare le difficoltà. Ma P. Gioachino è convinto che senza un gruppo di vita comune come sostegno non sia possibile una vita consacrata nel mondo.

Comincia, quindi, a far distinzione tra "interne" ed "esterne", cioè tra viventi nelle Case, a piena disponibilità dell'Istituzione, e viventi in pieno mondo, nelle loro famiglie ed occupazioni.

In una meditazione alle 'figliuole', verso la fine del 1923, parlando della margherita, egli conia quello che diviene il simbolo delle Figlie di Dio:

"La margherita è un fiore campestre, coltivato da Dio, esposto a tutte le intemperie, che cresce tanto sui prati come lungo i fossati e sul ciglio della strada. È un fiore formato da un bottoncino centrale, che è l'unione di innumerevoli fiorellini, e da una corona di petali bianchi, anch'essi completi. La margherita è un unico fiore, formato da tanti fiori. Ed è un fiore che guarda sempre il cielo. Ecco il simbolo della Famiglia nostra: un centro, e tutt'intorno altri fiori, petali dello stesso fiore, vivo per la gloria del Padre che lo ha nutrito e fatto crescere. Interne per le esterne. Lo scopo nostro è di far vivere la vita cristiana come al tempo delle persecuzioni" (14.10.1923).

È un cammino di ricerca, che accompagnerà P. Rossetto fino alle soglie del 1930, senza arrivare mai ad una soluzione soddisfacente per le autorità ecclesiastiche.

⁸ Il foglietto si assesta progressivamente, anche fuori del Veneto, tanto che P. Gioachino può scrivere: "Questo piccolo fiorellino spande in largo i suoi odorosi profumi, a gloria di Dio. Fa del bene alle anime, che lo gustano" (febbraio 1923). Pur con vicende alterne, viene pubblicato mensilmente fino ad agosto 1932.

Siamo nel pieno dell'operosa maturità di P. Rossetto, occupato nella cura della comunità religiosa locale e provinciale, nel ministero del santuario di Monte Berico, nell'itineranza di animazione missionaria e nell'accompagnamento alla "Famiglia delle Figlie di Dio".

All'inizio del 1924, un ulteriore colloquio con il vescovo di Vicenza non dà risultati incoraggianti. Per di più, le difficoltà cominciano a delinearsi anche fuori Vicenza: il diffondersi della presenza delle Figlie di Dio è osteggiato da alcuni parroci, che vedono con diffidenza un'Istituzione non ancora riconosciuta dalla Chiesa.

Sono scogli che acquiscono in P. Gioachino una sempre più lucida coscienza, segnata da un'intensa tensione interiore. Scrive ad una 'figlia':

"Ti voglio figlia di Dio missionaria. Non missionaria nel senso comune della parola, ma portatrice del Messia in te stessa. Il Messia non è uscito dalla sua terra per predicare. La Madonna è andata in Egitto, ma non ha predicato: eppure, è la Regina delle Missioni. Predicare con l'esempio, vivere di fede, far respirare la fede attorno a sé, diffondere con umile e costante eroismo la fede: ecco la ragion d'essere delle Figlie di Dio" (gennaio 1924).

Il suo lavoro non si ferma. È attivamente coinvolto nell'apertura missionaria della Provincia Veneta dell'Ordine, e lancia un foglietto intitolato "La Missione della Madonna".

L'impegno di animazione missionaria lo porta anche a Vittorio Veneto. Ne conosce il vescovo fin dalla sua permanenza a Follina, viene da lui bene accolto, viene incaricato del Consiglio Missionario Diocesano con la qualifica di "propagandista ufficiale diocesano", ed anche là inizia la pubblicazione di un "Foglio Missionario" per tutte le parrocchie.

Continua l'impegno di diffondere la "devozione al Padre", che si allarga sempre più.

Anche alcuni sacerdoti, che ne sono venuti a conoscenza, desiderano farla propria ed approfondirla. Particolarmente due, Don Beniamino Socche, della diocesi di Vicenza, e Don Egidio Piran, della diocesi di Treviso, cominciano con P. Gioachino una corrispondenza epistolare, che si protrarrà per parecchi anni.

Il 15 agosto 1924, anche a Venezia, in accordo con il Patriarca Card. La Fontaine, inizia le sue attività la "Casa Pater", e P. Gioachino scrive:

"Nella festa del trionfo della Figlia di Dio, nel giorno che ci ricorda la gioia del Padre nell'incoronare la sua Figliola e farla partecipe della sua gloria, un'altra porta si è aperta alle Figlie di Dio. Su di essa hanno scritto 'Pater'. È un altro nido, da dove le Figliette si sforzeranno di dare gioia al Padre onnipotente. Là dentro c'è un tabernacolo, lo sguardo di Dio: basta!" (settembre 1924).

Nel 1925 si celebra in tutta la Chiesa l'Anno Santo, indetto dal Papa Pio XI. Per P. Gioachino è l'ultimo anno di priorato a Monte Berico, un anno colmo di fremiti nuovi. In esso si intrecciano due filoni: una vigorosa animazione missionaria ed una strenua fedeltà allo spirito originario che l'ha portato a dar inizio alla Famiglia delle Figlie di Dio.

Egli affronta ostacoli ed incomprensioni senza tentennamenti, nella profonda convinzione che la Famiglia non è frutto suo ma disegno del Padre, nella consapevolezza che la vita delle "Figlie di Dio" non è tanto uno stato, quanto piuttosto uno stile di vita,

un cammino intessuto nel "silenzio e nel lavoro nascosto",

un itinerario che, sebbene costellato di "contraddizioni ed umiliazioni",

trova sostegno nella "Provvidenza delicatissima di Dio",

e sfocia in un dinamico apostolato, ancorato sempre più *“all’amore del Padre, alla Passione di Gesù, alla grazia dello Spirito Santo”* (27.5.1925).

10. UN TRIENNIO DECISIVO (1925-1928)

Verso la metà del 1925, termina il periodo di priore a Monte Berico e P. Gioachino è più libero di dedicarsi totalmente all’animazione missionaria e alle sue opere.

Queste stanno attraversando un momento di forti incomprensioni che riguardano soprattutto la spiritualità stessa su cui si fonda la nuova istituzione delle Figlie di Dio, mentre le due Case - “Casa preghiera e lavoro” di Vicenza e “Casa Pater” di Venezia - danno l’idea di comunità religiose, su cui naturalmente interviene l’autorità ecclesiastica.

Nonostante questo, resta forte in lui il senso di fiducia filiale nel Padre:

“Il tuono romba, ma noi sappiamo che sopra quei nuvoloni furiosi sta Dio, Padre, onnipotente, nella calma, nel sereno, che tutto sa e tutto permette solo per il bene. La margherita del campo si affida a Lui, a Lui solo” (7.7.1925).

Sul versante dell’attività missionaria, il suo lavoro prosegue con passione e fervore, anche nella prospettiva di una missione propria dell’Ordine. Nella seconda metà del 1925, viene quindi acquistato un terreno e dei fabbricati sul colle sopra il santuario di Monte Berico per costruire l’Istituto *“per la Missione della Madonna di Monte Berico”*, destinato ad accogliere e formare i giovani missionari.

Il lavoro per impostare e strutturare l’attività non è dei più leggeri, ma resta comunque sempre permeato dall’acuta e serena coscienza di una piena e totale consacrazione a Dio.

Non a caso, anche le radici spirituali della Famiglia vengono sottolineate con vigore:

“Noi non pretendiamo di fare tutto. Pretendiamo solo di offrire la nostra pochezza, la nostra insufficienza, perché almeno di questa si possa fare quello che si vuole. Si possa fare qualunque cosa di noi: questo è essere figliuoli di Dio! Il suo amore, la sua gioia è tutta la nostra forza, tutta la nostra felicità, l’unico scopo della nostra vita. ... Io mi trovo nella luce e nella pace, in una vera gioia, quando contemplo questa umile Famigliola che non ha altra pretesa che di essere disposta a fare qualunque cosa che gli altri non facciano nella Casa del Padre” (11.11.1925).

Nel mese di novembre 1925, assieme alle Sorelle della direzione della Famiglia, P. Gioachino si reca a Roma per il Giubileo, e nel viaggio di andata non manca una significativa sosta a Monte Senario, nel ricordo degli inizi della Famiglia.

A Roma, il momento più forte è la loro visita alla basilica di S. Giovanni in Laterano. Maria Fogazzaro la descrive in alcuni particolari che ben rivelano l’animo di P. Gioachino:

“È sera, pioggia e vento forte. La basilica è chiusa. Ci inginocchiamo davanti al cancello. Fatte le preghiere prescritte per il giubileo, P. Gioachino dice: - Questa è la prima chiesa di Roma e del mondo: attacchiamoci a questa Chiesa”. E a queste parole forti, fatte ancor più grandi dall’ora e dalla bufera che ci avvolge, aggiunge il gesto: si aggrappa al cancello di ferro e proclama: - In questa chiesa sono stato ordinato suddiacono e diacono. In questo momento rinnovo qui la mia consacrazione che, come sacerdote, estendo a voi e a tutte”. Rialzatosi, appoggiato alla cancellata, continua: - Restiamo appoggiati a queste porte, come alle porte dell’eternità. Il Padre Celeste vi guarda: vedetelo sempre davanti a voi. Vi sarà capitato in questi giorni, alle volte, di non vedere più P. Gioachino che andava avanti, e lo avete cercato; ma poi lui si voltava e vi aspettava. Così fa il Padre Celeste: vi precede, vi accompagna, si nasconde, ma vi aspetta. ... Se il Padre ci aiuta riusciremo a fare qualche cosa; e se non potremo far nulla, faremo come la foglia secca dell’albero della foresta vergine, che cade e marcisce: anch’essa fa la volontà del Padre” (24.11.1925).

Il soggiorno romano è caratterizzato anche da un fitto intreccio di incontri e colloqui con varie autorità ecclesiastiche, alla ricerca di possibili appoggi per la nuova Istituzione, incontrando però i soliti inviti ad entrare dentro le norme.

Sono difficoltà che non scalfiscono la fedeltà all’ispirazione iniziale; anzi P. Gioachino sa rileggerle come prova della fede, come purificazione per innestarsi in un filiale abbandono in Dio e totale dedizione al Padre. Con l’animo spoglio di ogni speranza umana, ma ricco di novità profetica, al ritorno da Roma, scrive ad Emanuela Zampieri:

“Fa’ come chi sale una scala a pioli: per non avere le vertigini si deve sempre guardare in alto. Guarda sempre avanti, lascia il giorno di ieri, sta attenta all’oggi e pensa al domani. ... Santifichiamo tutto. Prevedi i bisogni dei tempi, e fa’ di trovarti là prima di loro, preparata con tutto il necessario” (4.12.1925).

Il 1926 vede di nuovo P. Gioachino teso in una intensa attività in favore della “Missione della Madonna”. Nello stesso tempo si aprono a Monte Berico le celebrazioni per il quinto centenario delle apparizioni di Maria, e la sua attività viene in gran parte assorbita dalle iniziative giubilari.

Nel frattempo, continua la pressione del vescovo di Vicenza, alla quale si aggiunge anche quella del Patriarca di Venezia, per ‘regolarizzare’ la Famiglia delle Figlie di Dio. Evidentemente tutte le spiegazioni orali ed i memorandum scritti di P. Gioachino non sono serviti a far comprendere questa forma di vita cristiana impegnata nella secolarità, tanto che egli identifica questa incomprendimento come segno di un ‘sofferto martirio’. Scrive:

“È il mio Colosseo, che mi si erge sempre più alto e pesante nell’anima. Io non ho da aizzare le fiere, ma ho provocato e provo ancora il mio Dio, che so essermi Padre. ... Si dà il sangue in tante maniere. Venga tutto, venga tutto” (14.1.1926).

Tenta ancora di far capire la ‘novità’ della Famiglia e scrive:

“La prima idea esige la massima elasticità, per cui si possa giungere dove il sacerdote e la suora non giungerebbero, adorare dovunque, riparare dove più si offende, fare del bene a chi meno lo meriterebbe, avvicinare i più lontani...; insomma: vivere, ma vivere la fede nostra, e ancor più la prima verità: Dio Padre”.

E nella stessa lettera accenna ad una idea che comincia a farsi strada in lui, cioè sciogliere le comunità di vita:

“Pensiamo di ritornare al campo, per coltivare i fiori campestri sotto gli occhi di Dio. Egli, se manda il gelo, sa far tornare anche la primavera, e se manda la tempesta, è sempre con mano e con cuore di Padre” (28.3.1926).

In realtà, le comunità non vengono sciolte subito, ma l'orientamento è ormai preso, volendo ritornare nell'alveo del genuino spirito iniziale.

Di fronte ad ogni difficoltà, comunque, P. Gioachino non assume un atteggiamento meramente difensivo, ma si lascia guidare da una visione sempre positiva, ancorata nell'intuizione di ciò che Dio gli fa vivere; dice alle 'figliuole':

“Vi posso dire che sono molto contento, e riposo nell'anima mia, da quando ho dovuto riconoscere che gli sbarramenti spinosi posti a certe nostre iniziative sono stati posti da Dio, affinché avessimo da battere fedelmente la nostra via” (24.3.1926)

Dopo mesi di intenso lavoro materiale ed organizzativo, il 19 settembre 1926 viene inaugurata la nuova Casa per la formazione dei missionari dell'Ordine, denominata in seguito semplicemente "Istituto Missioni". P. Rossetto ne viene nominato il responsabile e ben presto vi prende servizio un gruppetto di Figlie di Dio.

Nel 1927 P. Gioachino ha la netta sensazione che nei suoi superiori, sotto la rimarcata pressione del vescovo di Vicenza, si accentui il proposito di prendere la sua Istituzione sotto il loro diretto controllo.

La sua profonda spiritualità personale lo porta ad approfondire sempre di più la paternità di Dio, e a comunicarla in termini forti alle Figliuole:

“Oh, la bella vocazione che Dio mi ha dato! Voglio corrispondervi con tutte le forze finché avrò fiato. Insegnare agli uomini il tuo Nome: Padre, Papà, Papà! Potessi alla fine della mia vita ringraziare il Padre come ne fu felice Gesù: “Padre ti ringrazio, ho compiuto l'opera che tu mi hai dato da fare: ho manifestato il tuo Nome agli uomini”. Il tuo Nome è Padre, Papà. ... Allargare il nome del Padre, far sì che Dio, sulla terra e nel cielo, nel tempo e nell'eternità, sia più Padre. Che grande missione, che grande gioia! Fare dei Figli di Dio, insegnare ad amare il Padre da figli affinché Egli abbia la gioia che Gli è più cara: farlo Padre, fecondare il Fecondatore, dare vita a chi è la Vita! ...

Farci figli: ecco quello che il Padre volle fare nella creazione, nella redenzione, nella santificazione, quello che attuerà nella glorificazione nei secoli eterni. Ecco il Paradiso di Dio, il Paradiso del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo” (Giovedì santo, 14.4.1927).

Ma gli eventi incalzano. Verso la fine di luglio 1927, il priore provinciale comunica a P. Gioachino la decisa volontà che la sua Istituzione passi sotto la direzione dell'Ordine.

Egli, ormai stremato per il tanto lavoro e le incomprensioni, cade gravemente ammalato.

In questi frangenti, matura l'attuazione di quanto già previsto: il 28 luglio 1927 viene disposto lo scioglimento della comunità di "Casa preghiera e lavoro". Emanuela comunica la decisione anche alla comunità di "Casa Pater" a Venezia e la commenta scrivendo:

“Non è che si spenga l'Istituzione con lo scioglimento della comunità, no; anzi è per far vivere l'Istituzione nelle sue prime linee fondamentali, perché lo spirito resti intatto, così come il Signore lo ha dato al nostro Padre. ... Ci seppelliremo per dieci, trenta, cinquant'anni, ma quando si dovesse uscire saremo così pure e intatte come ci ha concepito Padre Rossetto.

leri egli mi disse: - 'Bisogna che la nostra vera vita sia vissuta, e sia veduta e capita attraverso il nostro modo di vivere, perché... chi la può dire a parole? Solo le opere dicono cosa siamo, cosa vogliamo essere. Tanto meno di apparenza, tanto più di sostanza, ma davvero, con tanta energia'.

Ecco, figliuole, godo potervi affermare con tutta l'anima mia che questo passo indietro è stata volontà di Dio chiaramente manifestata. Tempo verrà ... sì, verrà! Intanto godiamo; queste umiliazioni ci fortifichino.

'Umiltà e umiliazioni, questa è la nostra strada, perché è la strada del Figlio di Dio'. Quante volte ci ha ripetuto queste parole il nostro Padre! Ecco, ora è il momento di goderle, di viverle, in verità" (Memorie della Famiglia, 28.7.1927).

Come si vede, al di là di ogni smarrimento ed incertezza per una tale decisione, riemerge la gioia d'essere finalmente usciti dalle sabbie dei fraintendimenti che avevano inquinato lo spirito iniziale.

All'inizio di agosto del 1927, P. Gioachino si reca presso parenti, al suo paese di Poleo, per un periodo di riposo e di cura, ma è colpito da un'acuta polmonite.

Ne supera la fase critica, ma ai primi di settembre un nuovo assalto cardiaco lo pone in situazioni estremamente precarie, tanto che, temendone la morte, gli sono amministrati *'gli ultimi conforti religiosi'*.

Invece, un'inaspettata ripresa, letta come miracoloso intervento della Vergine, gli permette di uscire dalle fasi critiche della malattia ed avviarsi verso una lunga convalescenza, che, comunque, non gli concederà mai più di ristabilirsi pienamente.

Nella notte del 17 settembre 1927, in un momento di forte lucidità, egli fa

"un voto al Padre Celeste: - Se mi ridai la vita, ti darò sacerdoti figli di Dio".

È un impegno che segnerà la futura attività di P. Gioachino e, soprattutto caratterizzerà in modo sofferto il resto dei suoi anni.

Verso la fine del 1927, P. Gioachino ritorna in convento, all'Istituto Missioni. Ristabilito ma ancora malfermo in salute, è costretto ad una prolungata inattività, che diviene provocazione per una fecondità spirituale, precedentemente in parte compressa dalle molteplici e stringenti attività. Scrive al fratello D. Giovanni:

"Ti dico il vero, ho l'impressione di una nuova vocazione, direi, alla vita contemplativa, anche se mi brucia il cuore per il desiderio di fare. ... Dobbiamo convincerci che la vita vera ed operosa per eccellenza è quella di Gesù nell'Eucaristia, vita di silenzio, di amore, di sacrificio per il bene di quelle anime alle quali si vorrebbe essere sempre vicini per aiutarle" (26.11.1927).

L'inattività della convalescenza favorisce quel clima contemplativo che lo porta a stendere diverse preghiere nel profilo dell'amore del Padre per i suoi figli. Non a caso si fa frequente il suo invito al silenzio, visto come creativo 'tacere' di chi adora il Padre in un'ascesi quotidiana, in un'operosità silenziosa, specchio di una umanità redenta:

"Sotto le nostre foglie di zucca, nel nostro silenzio intimo, fecondo, ora, quale lavoro di penetrazione, di trasformazione, di unione con Dio! ... Ora noi ci nasconderemo, non saremo più, ma vivremo tanto più la vera vita di Nazareth. Andiamo a Nazareth. Quella è la casa nostra. Là ci troveremo tutti, là impareremo il silenzio, il lavoro, l'intimità, il nascondimento, l'immolazione, l'unione, la preghiera, l'amore, la fede... tutto, proprio tutto!" (24.12.1927).

S'inserisce in questo contesto la stesura del **"QUADERNO DEL SILENZIO"**: concepito come una lunga lettera impregnata di profondo senso contemplativo, è la prima 'regola' spirituale per la Famiglia delle Figlie di Dio, alle quali viene consegnato il 2 febbraio 1928.

Non ha lo scopo di essere un discorso teologico sul Padre, né di precisare la vocazione delle Figlie di Dio, ma costituisce piuttosto il tentativo di presentare lo stile di vita, il come si è chiamati a vivere la propria identità di figli nelle situazioni concrete in cui si è immersi.

Scrivo infatti fin dall'introduzione:

"Il silenzio sarà la vostra prima regola in qualunque situazione vi veniate a trovare. Formi esso la vostra atmosfera abituale, amata ed amabile, quasi condizione necessaria all'edificazione di quello che deve essere il vostro edificio spirituale" (Silenzio, pag. 29).

Ed il suo sguardo si allarga, nello spazio e nel tempo:

"Parlo anche con quelle che non sono ancora sulla terra. Nel seno di Dio Padre, già vi conosco, già vi amo, già vi chiamo figlie e sorelle. A voi tutte, figlie del Dio eterno, io piccolo atomo, piccola goccia d'acqua cadente, piccola foglia che stormisce al soffio del vento per poi cadere e tacere, o cantare per sempre il canto del Creatore, io grido: - Tacete! - e nel silenzio udrete le voci più grandi che vi faranno vivere in un mondo più largo" (Silenzio, pag. 45).

L'esigenza primaria di P. Gioachino rimane sempre quella di dare corpo all'ispirazione iniziale: una consacrazione a Dio nel mondo, attraverso un impegno missionario nelle pieghe stesse della società, avvicinando quelle persone che più *"sono cadute nel fango"*.

Scrivo ad una 'figliuola':

"Sono questi i nostri lebbrosi, la nostra eredità che dovrai andare a cercare. Dovrai preferire quelle strade dove il caro e potente Nome del Papà non è conosciuto, dove non è invocato ma offeso. Ecco le piccole, preziose Missioni, ecco per te il tuo lebbrosario, il tuo martirio" (2.2.1928).

Le prospettive missionarie dell'Ordine si orientano prima all'India, poi alla Cina; in seguito, nessuna delle due prospettive si realizza. Ma P. Gioachino, nonostante le sue precarie condizioni fisiche, si offre ancora una volta per primo, e lo comunica ad una 'figliuola':

"Lei si faccia santa a Vittorio Veneto, io in Cina. Le altre, dove le pone il Padre. ... Seguitemi, anzi accompagnatemi, anzi precedetemi in Cina con la preghiera, con il sacrificio, con la vostra santificazione, e con la gioia che è la sublime preghiera dei figli di Dio" (24.5.1928).

La Famiglia delle Figlie di Dio continua ad essere oggetto di richieste diverse da parte dell'Ordine. P. Gioachino acconsente, ma si preoccupa di custodire e di trasmettere alle 'figliuole' le linee spirituali delle origini.

Per questo, sottolinea sempre una viva devozione al Padre che, anche se tacciata d'intimismo, rimane la norma di coesione, la missione primaria, in forza della quale affrontare difficoltà ed incomprensioni. Scrivo ad una di loro:

"Egli è il Papà nostro! Non vogliono che Lo chiamiamo così, ma verrà il tempo in cui tutti Lo chiameranno così! ... Chi ha fatto i papà e le mamme, non sarà Egli stesso Papà? Hanno forse paura che baciandoLo Lo consumiamo, se il suo amore ci porta a distenderci con gioia sulle sue croci e a morire contenti?" (1.6.1928).

Durante l'estate, P. Gioachino si dedica alla stesura di un *"libretto che possa dare alle anime questa vita di amor filiale"*. Gli dà il titolo significativo di **"ABBA! PATER!"** e lo dedica a Maria Santissima con queste parole:

"Ella s'è compiaciuta d'ispirarne l'idea, perché queste pagine servano come manuale alle anime che vogliono vivere la vita di figli di Dio", e perché "a chi lo legge il Figlio di Dio Gesù voglia rivelare il Padre suo Celeste" (Introduzione e dedica).

A settembre, la chiusura delle celebrazioni per le feste centenarie delle apparizioni di Maria a Monte Berico vede P. Gioachino immerso con tenace fervore presso il santuario.

Ha nuovi colloqui con le autorità ecclesiastiche, ma tutto si traduce in un ennesimo richiamo alla disciplina ed un forte invito a 'regolarizzare' l'Istituzione entro brevi termini.

Anche di fronte a queste reiterate ammonizioni, ben lontano dall'aggravarsi in un isolamento di difesa, egli si preoccupa d'infondere alle 'figliuole' un programma di vita limpido e terso nei suoi intenti:

"Noi dobbiamo ravvivare la fede nel mondo. Come gli apostoli dobbiamo spargerci sulla terra. Dobbiamo passare oltre, lasciare le orme dei nostri piedi; dobbiamo cambiare campo, dove si possa arare e seminare, lasciando altri a coltivare e mietere. Non attacchiamoci al campo dove abbiamo sudato: altri ci aspettano. Facciamo delle anime forti nella fede e nell'amore, lasciamole sparse dietro di noi" (24.10.1928).

Ma il suo operato viene ormai visto con crescente diffidenza anche dai suoi superiori diretti, a motivo della sua tenacia di fronte alle pressanti insistenze per una regolarizzazione giuridica dell'Istituzione. Allora il Priore Generale lo chiama a Roma quale segretario generale delle Missioni dell'Ordine, togliendolo così da una delicata e penosa situazione.

Il 3 novembre 1928 P. Gioachino lascia Monte Berico, con il permesso "di fermarsi in diversi centri a scopo di propaganda missionaria", prima di giungere definitivamente a Roma. Ma le cose vanno ben diversamente: la sua salute malferma gli impedisce di arrivare a destinazione e lo spinge a declinare il compito affidatogli.

11. UNA LUNGA E SOFFERTA ITINERANZA (1928-1933)

Con l'autunno del 1928, inizia per P. Gioachino un difficile e penoso periodo della sua vita, segnato da sospetti, e denigrazioni, miranti a toglierlo dalla direzione dell'Opera iniziata, per farla conseguentemente convogliare nei canali di una Congregazione canonicamente approvata.

Però, l'intrapresa itineranza di animazione missionaria è per lui occasione propizia per un contatto con i vari gruppi locali della Famiglia. L'intento è quello di rafforzare gli animi, constatando per di più che sorgono un po' dovunque istituzioni simili alla sua.

Definendole 'rivi' sorti lungo il corso 'del nostro rigagnolo', P. Gioachino è sospinto a definire ulteriormente la specificità della Famiglia:

"Nel corso che il nostro rigagnolo ha seguito, abbiamo potuto scorgere altri rivi paralleli al nostro, o di poco varianti, che vanno al loro e nostro mare. Ci sentiamo un po' punti di gelosia? di invidia? di timore che le nostre acque purissime abbiano a confondersi con altre benché non meno pure e sante? No. Benché essi siano sorti dalla stessa nostra falda di neve, noi forse i primi abbiamo un privilegio che non ci può essere tolto, se noi non ce ne

renderemo indegni: quello di essere noi stati scelti da Dio a ravvivare nel mondo la fede nella sua vera ed amorosissima paternità” (18.11.1928).

Nella stessa lettera, egli accenna al progetto di un Tempio

“alla Paternità di Dio, alla divina misericordia, all’Amore incompreso. Un Tempio dove si viva l’adorazione silenziosa, calma, umile; dove la preghiera fervida e le Comunioni siano continue; dove il Padre trovi figli che Lo adorino in spirito e verità, sopra i quali Egli possa ripetere le voci della sua divina paterna compiacenza: - Questi sono i miei figlioli dilette, nei quali io sempre mi compiaccio” (18.11.1928).

Il progetto del Tempio alla Paternità di Dio non andrà mai in porto, ma è un’idea legata anche alla possibilità d’avviare finalmente un gruppo di sacerdoti Figli di Dio, realizzando il ‘voto’ emesso durante la malattia del 1927, ma soprattutto dando un importante sostegno al ramo femminile e al sognato ramo maschile dell’Istituzione. Scrive infatti:

“Quanto godo nel ricordare i vari ‘proficiscere’ (esci e parti) che sono stati pronunciati sopra di me, sicuro che tutti mi sono stati detti per offrirmi a voi e alla grande opera della Paternità di Dio. ... Ora aggiungo anche la parola ‘Fratelli’, perché li penso e li voglio. Penso ai Fratelli di Gesù, che si donino, che si consacrino alla Paternità di Dio in sé e nelle anime” (4.12.1928).⁹

Questi progetti s’innestano nell’alveo spirituale della sua ‘nuova vocazione’, cioè nell’incondizionata, totale dedizione a vivere da figlio di Dio, nel Figlio, per il Padre; quindi, ad incorporarsi nella missione di Gesù stesso: manifestare il nome del Padre.

Questo sentire diviene la più disarmata offerta di se stesso, l’ultimo impegno in un cammino profondamente segnato dalla malferma salute.

Paradossalmente, è proprio questa situazione di fragilità fisica a far emergere le intenzioni dei suoi superiori, miranti ad allontanarlo dalla Famiglia delle Figlie di Dio.

UDINE

All’inizio di dicembre 1928 P. Gioachino viene inviato al convento di S. Maria delle Grazie in Udine, per tempo indeterminato, finché non sia ‘venuto il momento di chiamarlo a Roma’.

Commentando tale richiesta di obbedienza, scrive alle Sorelle della Famiglia:

“Ieri, festa dell’Immacolata, venne il nuovo segno di predilezione, la destinazione a Udine... La lama è penetrata giù, fredda. Ma era l’Immacolata, ed ho fatto la mia consacrazione vivente. È tutto per la nuova vocazione, per la nuova vita, per il Tempio, per la gioia del Papà” (9.12.1928).

Parte da Vicenza lasciando dietro di sé il diffuso sospetto che i suoi “giri” di animazione missionaria ed i periodi di riposo per la malferma salute siano solo pretesti, ‘un lavorio per non andare a Roma’.

Scrivendo al confratello ed amico P. Anacleto Milani, che lo esorta a recarsi a Roma per dissipare queste insinuazioni, afferma:

“Io preferisco fare la volontà di Dio piuttosto che fabbricarla io... Da un pezzo ormai sono convinto che Dio non vuole da me la Missione altrove. Qui sono esiliato dall’Istituto, ormai

⁹ Il progetto-sogno del Tempio alla paternità di Dio diviene realtà alcuni decenni più tardi: uno dei suoi figli spirituali, sacerdote missionario “fidei donum” in Brasile, progetta e realizza la “chiesa del Padre nostro”, in Guanambi, nello stato della Bahia; inaugurata il 22.09.1996 ed inserita nel grande Centro di attività pastorali chiamato ‘Betania’, è ancor oggi punto di formazione umana e spirituale per la parrocchia e per l’intera diocesi di Caetité.

non avvicinò più nessuno. Ma mi sento ripetere: - A te ho dato la Missione qui in Italia, non in Africa” (24.12.1928).

Poiché tra i confratelli circolano chiacchiere riguardo alla sua maniera di vivere l'obbedienza, avendo essi l'impressione che il suo agire non sia in consonanza con quanto indicatogli, scrive:

“Sono già di Dio nell'obbedienza. Questa è il mio aeroplano. Perché mi dovrei buttar fuori? Mi butterei fuori da qualunque aeroplano solo se me lo comandasse l'obbedienza. Allora troverei a ricevermi le braccia di Dio Padre, eternamente Padre” (20.02.1929).

Come si può capire, ormai P. Gioachino è decisamente orientato verso la sua Famiglia. Anche da Udine mantiene una vivace corrispondenza con quei sacerdoti che ha già incontrato (cfr. sopra, cap. 9), e che ha più volte interpellati circa la possibile disponibilità di un loro coinvolgimento per dare inizio al ramo sacerdotale dei Figli di Dio.

L'orizzonte rimane, tuttavia, molto incerto e legato all'approvazione giuridica della Famiglia. Eppure tutto è rivisto sotto il segno della paterna Provvidenza di Dio: cresce l'impegno di abbandono al Padre, forma d'intimità e di confidenza che lo spoglia progressivamente di ogni 'amor proprio', fino ad ancorarsi sempre più in un dono totale. Scrive:

“Ho preferito lasciar fare tutto al Padre buono. Anche in questo modo egli ci vuol far conoscere che è Lui il Padre di ogni grazia” (7.1.1929).

Non è un'evasione mistica dai problemi reali, ma piuttosto un sentire che con questi s'intreccia e di questi diventa motivazione.

Pur nel lento declino fisico, con ritorni più o meno acuti dell'infermità, P. Gioachino si dedica anima e corpo alla già ideata Pia Unione di Sacerdoti Figli di Dio: anche qui si tratta di secolarità, in quanto il sacerdote divenuto membro dell'Istituzione resta cooperatore del suo vescovo come membro del clero diocesano.

I primi mesi del 1929 sono, quindi, un intreccio di iniziative che potrebbero fomentare un'intelaiatura priva di corposa chiarezza. In realtà, divengono provocazione ad entrare nella duttilità delle circostanze, delle occasioni, dei bisogni, con la coscienza che al di sopra del calcolo e della logica umana c'è sempre l'imperscrutabile disegno d'amore del Padre.

Scriva infatti P. Gioachino:

“Godo pensare che il Papà voglia giocare con noi a rimpiattino: ci chiama da una parte, e corriamo da quella... Subito ci chiama da un'altra parte, e noi corriamo là... Ma Lui è altrove... Così ha fatto anche con Maria, la prima Figlia sua... In verità, quando lo si è capito, non è un cattivo gioco! Bisogna lasciarlo fare, e correre sempre dove ci chiama” (8.2.1929).

Sono temi non propriamente organici, ma sicuramente ricchi di suggestione, irrobustiti dalla progressiva inquietudine dinanzi alle incomprensioni per l'Opera e ai difficili rapporti con i superiori dell'Ordine.

Comunque, egli continua a sondare la possibilità che la Famiglia si sviluppi “nei suoi Tre rami”: i sacerdoti, le consacrate laiche ed i consacrati laici.

Presentando che nei suoi superiori si stia facendo strada l'idea di fargli accantonare il programma per i sacerdoti, pur rinnovando a più riprese il suo attestato di 'obbedienza', P. Gioachino non può che prendere atto dell'arduo cammino che gli si para davanti, con la prospettiva di trovarsi sempre più isolato e frainteso.

Tuttavia rimane irremovibile nella convinzione che occorre formare “l'elemento principale, i sacerdoti, come fulcro e nervo della stessa Istituzione”, per la conservazione dello spirito e la fedeltà agli ideali.

Con ciò non viene stravolta né depauperata la fisionomia della Famiglia, anzi si struttura in elementi più precisi. Scrive infatti:

“Non godo la necessaria piena fiducia dell’Autorità. Per la gloria di Dio e per il bene dell’Istituzione, è mio primo e principale interesse riacquistarla, se e come piace al Padre, che fa morire e vivere, che umilia e risollewa. ... Ora mio principale lavoro, oltre alla propagazione della devozione a Dio Padre, dev’essere per formare i nuclei di sacerdoti e laici” (aprile 1929).

Evitando sempre pretesti e stile polemico, P. Gioachino si sforza di formulare un’istanza normativa per la Famiglia, sempre conservando fedeltà al cammino iniziale, sempre con profonda risonanza a quell’ispirazione che, con sempre rinnovato entusiasmo, egli porta nel cuore e che sente come venuta da Dio. Scrive:

“La formula per noi ci deve essere, e deve includere la convivenza, senza veste, senza Opere ufficiali, con adorazione e opere di carità. ... La convivenza deve essere conseguenza delle opere di carità” (27.4.1929).

In questo quadro ben caratterizzato, P. Gioachino cerca di dissipare alcuni timori insorti, anche presso i sacerdoti a lui vicini spiritualmente, di voler formare una Congregazione. Ma dinanzi all’impossibilità che questi ultimi si rendano disponibili *‘in via assoluta’*, e constatando che pur restando *‘secolari’*, cioè sacerdoti diocesani uniti in Pia Unione, non riescono a garantire un adeguato appoggio all’Istituzione, viene maturando l’idea di dar vita proprio ad una Pia Unione di sacerdoti, come fulcro che sostenga i Tre Rami. Scrive:

“Penso alla necessità dei sacerdoti, e questi almeno a tutta disposizione dell’Istituzione, per il ‘Sia santificato il tuo nome’. Una Famiglia di sacerdoti per questo... E poiché mi pare che io non potrò dedicarmi ad essa come vorrei, ecco sorgere la necessità di una Casa, ma... chi metteremo come responsabile? E allora penso: intanto prendiamo dei piccoli, portiamoli avanti finché potremo e intanto si fa strada, e il sole sorgerà più nitido” (3.5.1929).

Non è certo il suo ideale, ma piuttosto un progetto che è quasi costretto a formulare, tanto più quando incomincia ad intuire la crescente volontà di toglierlo dalla direzione della Famiglia.

I primi mesi del 1929 sono caratterizzati dall’urgenza di affrontare questo nodo decisivo, sebbene le indicazioni lascino intravedere difficoltà e non facili intese con i superiori. Scrive:

“Oggi abbiamo tutto nel deserto. Ma la terra promessa verrà. ... Sento che io devo scomparire, come la buccia della semente affinché questa nasca e cresca. Dio farà, dopo la croce e la morte” (17.5.1929).

Proprio in forza di tale convinzione, P. Gioachino elabora questi progetti avendo sempre nell’animo il fermo abbandono nelle mani del Padre, che tutto governa, che ha misteriosi disegni, che fa concorrere ad un piano unitario ed armonico tutte le cose, anche quelle che possono sembrare storte.

È in questo sentire che la contemplazione della paternità di Dio diviene richiamo a lasciarsi compenetrare nel mistero dell’amore trinitario. Scrive ad un giovane:

“Chiama il Papà, pensa che Egli ti ama immensamente, che ti ama fino ad aver dato alla morte di croce il suo Figliuolo Gesù per te. Ed anche Gesù ti ama, tanto da venire sulla terra e morire sulla croce per te. E pure lo Spirito Santo ti ama, dandoti il diritto e la fiducia di chiamare Dio: Padre” (3.3.1929).

Quasi a correggere la prospettiva utilitaristica di coloro che si avvicinano alla sua Istituzione, P. Gioachino si preoccupa di tener desta la capacità di guardare con occhio purificato e purificante gli

avvenimenti, con un'anima umile che si lascia lavorare da Dio per vivere come è vissuto il Figlio di Dio, in una sequela anche sulla via dolorosa, per essere conformati alla sua sorte di dolore, di morte e di gloria.

Nasce da questo sentire la "seconda regola delle Figlie e dei Figli di Dio", il "QUADERNO DELL'UMILTÀ". Sono pagine intrise da un profondo discernimento spirituale, teso a capire che cosa significhi essere permeati dallo Spirito di Cristo, "l'Amore che viene a te per la via della Verità, per darti la Vita":

"Povero uccellino fatto dalle mani di Dio, invano vorresti forse fuggire da Lui. Le sue mani sono oltre il tuo nido, sono il tuo nido e il tuo spazio. Vola, vola: sarai sempre in quelle Mani, ed Egli le tiene incrociate nella Croce del tuo Redentore" (Quaderno dell'umiltà, 1.3.1929).

Il timore che si vogliono mettere in sordina le ispirazioni iniziali della Famiglia porta P. Gioachino a percorrere un cammino di discernimento non più garantito da sostegni esterni, ma attraverso un viaggio all'interno di se stesso, dove si fa anzitutto esperienza di vita. Scrive:

"Capisco che mi si spengono un po' alla volta i lumi attorno, come dopo una funzione religiosa. Capisco che rovino io stesso la mia carriera... Ma la mia carriera è andar giù, giù a capofitto. Ma, purché nell'oscurità della notte che mi si addensa attorno resti il tabernacolo, con la sola lampada della fede e della carità, basta! Ormai la vita ordinaria della comprensione e del plauso è abbandonata. Il dado è gettato. Mi sono buttato in Dio, nelle braccia di quel Padre che sta al di là della stella più lontana" (8.5.1929).

FOLLINA

Nel maggio 1929, P. Gioachino è inviato alla comunità di S. Maria di Follina e, data la vicinanza con Vittorio Veneto (17 Km.), ha modo di sondare il terreno presso S.E. Mons. Eugenio Beccegato, al fine di trovare un vescovo cui appoggiarsi. In effetti, i primi approcci ridestano inaspettate ed ormai assopite speranze, data la disponibile benevolenza di quel vescovo.

Con fiducia, verso la fine di maggio si reca anche a Parma, presso l'abate benedettino P. Emanuele Caronti, da lui conosciuto e stimato, per tentare di elaborare insieme uno statuto che ottenga finalmente l'approvazione. È sempre preoccupato che non vengano meno le caratteristiche iniziali della secolarità.

Ma anche questa iniziativa non sortisce l'effetto desiderato: le critiche si condensano sul suo stile di dirigere la Famiglia e le incomprensioni salgono di tono, lacerando il suo animo in una specie di autodemolizione critica.

Il soggiorno a Follina e la disponibilità incontrata presso S.E. Mons. Beccegato inducono P. Gioachino a progettare l'apertura di una casa a Vittorio Veneto, che sia base di partenza per la formazione dei futuri sacerdoti. Tutte le Sorelle membri della Famiglia sono coinvolte a questo suo progetto e si impegnano con preghiera intensa, sacrificio e lavoro a renderlo possibile.

La prospettiva non è infondata, dato che a Vicenza si è già raccolto un gruppo di ragazzi, per interessamento delle Figlie di Dio, alle quali P. Gioachino ha scritto:

"Vi sarà un giorno la Comunità dei Sacerdoti nostri, Figli di Dio, essi vi alimenteranno... Ma bisogna meritarli... La vostra maternità deve essere consacrata fino a diventare maternità di Sacerdoti... I Sacerdoti, in genere, sono figli di madri sante. Le mamme eucaristiche formano i Sacerdoti. Ecco il segreto della vostra fecondità" (2.6.1929).

L'impegno a dar vita ad una Unione Sacerdotale che sia "perno" rispetto alle Figlie di Dio viventi nel mondo, comincia ad assumere connotati progettuali ben precisi.

Il 28 agosto 1929, con il pieno consenso di S.E. Mons. Beccegato, viene acquistata una casa in Vittorio Veneto, con lo scopo preciso che divenga un centro di formazione per "Sacerdoti Adoratori Missionari Figli di Dio".

La casa viene inaugurata il 24 ottobre 1929, festa liturgica dell'arcangelo S. Raffaele, accogliendo i primi sette ragazzi, e viene chiamata "Casa Pater". È presente il vescovo, il parroco della parrocchia in cui la Casa si trova, ed alcune persone amiche.

Arriva pure la benedizione del Papa Pio XI:

"Implorata benedizione Sua Santità scende copiosa su novella Casa, auspicante provvida Istituzione largamente feconda frutti santificazione cristiana" (Città del Vaticano, 24.10.1929).

P. Gioachino ne gode immensamente e, sia da Follina sia restando qualche giorno a Vittorio Veneto, si dedica intensamente all'avvio della vita nella nuova Casa.

Anche per questo, non incontra spiragli di dialogo con i superiori; anzi, gli vengono ripetute le critiche di "disamoramento all'Ordine" e di poca obbedienza.¹⁰

Di fronte a queste incomprensioni, non ci si meraviglia che a P. Gioachino si affacci l'idea di lasciare l'Ordine per dedicarsi totalmente alla Famiglia.

L'amico e confratello P. Anacleto Milani lo fa ritornare su più larghi propositi, ed egli precisa:

"Io sento ancora vivo ed efficace il suono di quella voce: - Lasciati portare! A quella voce sono stato fedele fino ad ora, sempre. Anche ora mi lascio portare, e non faccio un passo da me che non vi sia obbligato. ... Io sono di Dio: faccia Dio di me quello che vuole" (10.12.1929).

Il 'Lasciati portare', cui P. Gioachino si rifà, può forse dare l'impressione di una mera passività; in realtà, diviene impegno profondo della volontà e della fede che si aprono ad una capacità d'azione affettiva che va al di là del tornaconto personale. Abbandonarsi diviene l'arte di amare e di credere che suggella il "dovere di farsi santi".

Tale dovere non è posto su uno sfondo mistico ed idealistico, ma viene radicato nella stessa vocazione dell'uomo, poiché la santità è il desiderio profondo ed il vero destino di ognuno di noi.

Scrive al fratello D. Giovanni:

"Voglio che anche tu sia vero figlio di Dio, sacerdote, vivente dove sei o dove ti vorrà il Padre Celeste, ma santo, come il Figlio di Dio Gesù, in pura fede, in forte amore, in pieno ed amoroso abbandono a quel Dio che crediamo essere Padre, onnipotente, amorosissimo, sapientissimo... E non lo crediamo mai abbastanza!" (29.11.1929).

E ad una 'figliuola' spiega cosa significa 'farsi santi':

"Se in verità crediamo che Dio sia Padre, e Padre onnipotente, che ci ama fino al punto da dare alla morte di croce il suo Figlio Unigenito per 'comperare' tutti noi..., se questo è vero, c'è da impazzire! ... Ed allora, non ci resta che donarci a Lui in puro amor filiale, totalmente, e con gioia. Non ci resta che volerci far santi, ma davvero, in silenzio, in pace, nel nascondimento, nella purezza, nell'umiltà, nella pazienza, nella dolcezza, nella gioia, nell'abbandono. Chi di noi può esimersi dal grave dovere di farci santi?" (18.12.1929)

Avvalendosi dell'itineranza per la predicazione nelle parrocchie della diocesi di Vittorio Veneto, e con i dovuti permessi, P. Gioachino si reca diverse volte a "Casa Pater" di Vittorio Veneto, per brevi incontri con i giovani studenti.

¹⁰ Sarà bene notare che le difficoltà di P. Rossetto con i superiori del suo Ordine Religioso sono dovute soprattutto alla novità della sua proposta di consacrazione a Dio nel mondo. Qualche decennio più tardi i suoi confratelli riconosceranno la validità della sua proposta.

Il 1930 si apre, dunque, con allarmate reazioni al suo operato da parte dei superiori. Continuano le accuse di *“disgregazione e distruzione delle opere dell’Ordine”*, nonché di rendersi troppo indipendente dai suoi superiori; per qualche tempo non gli viene concesso di pubblicare il foglietto mensile *“PATER!...”* (cfr. sopra, cap. 9), e vengono ridotte le sue possibilità di movimento.

L'accavallarsi di questi avvenimenti è visto da P. Gioachino come un'assimilazione al mistero doloroso della croce *“per la gloria del Padre”*. Riprendendo alcune riflessioni liturgiche in riferimento alla settimana santa, scrive:

“Che giorni sono questi! Ma perché devono proprio coincidere con quelli della Passione del Figlio di Dio? ... Sento forte questa verità: Gesù è il Figlio di Dio; come Figlio, Egli non vive che per il Padre, per la gloria e la gioia del Padre. ... Siccome per dar gloria al Padre bisogna rassomigliare al Figlio suo Gesù, ed il Padre ha sempre visto e voluto Gesù ‘crocifisso’, così chiunque vuol dar gloria e gioia al Padre deve porsi e lasciarsi porre sulla croce” (15.4.1930).

ROMA

Verso la metà di maggio 1930, P. Gioachino riceve il permesso di recarsi a Roma, dove si trattiene per circa due mesi. È un soggiorno tormentato da persistenti pressioni e pesanti critiche allo spirito dell'Opera *“Pater”*. Si asserisce, infatti, che *“la devozione al Padre è poco seria e poco liturgica”* (17.5.1930), troppo sentimentale, addirittura malata di *“quel sensualismo ed evolucionismo ideale e spirituale già condannato dalla Chiesa”* (25.6.1930).

Le imputazioni fanno breccia nelle alte sfere romane, tanto più che proprio nel maggio 1930 si è aperto, presso il Sant'Ufficio (oggi: *Congregazione per la Dottrina della fede*), un procedimento investigativo a carico di P. Gioachino. In esso confluiscono tutte le lagnanze, le accuse, le malevolenze emerse, soprattutto circa la dottrina della *“devozione al Padre”*.

Con l'acutezza e la vivacità di sempre, egli tenta di ricollocare i turbinosi fatti degli ultimi mesi in un quadro più ampio, rapportandoli ai valori ed al senso della vita umana, radicandoli ai livelli più alti della fede. Frequenti sono gli inviti al *“silenzio”*, come abbandono *“nel concavo della mano di Dio”*.

Ritornando a Follina, P. Gioachino si reca a Vittorio Veneto per visitare *“Casa Pater”*, ma il suo agire è visto in modo estremamente negativo: su infondate testimonianze, viene di nuovo accusato di reiterata disobbedienza.

È una visione distorta dei fatti che provoca conseguenze tristi: il Priore Generale è costretto a prendere alcune misure disciplinari nei suoi confronti, e comincia addirittura a delinarsi la possibilità di una sua destinazione in un convento fuori della provincia veneta.

Artificiose incomprensioni ed interessi di parte consumano ormai un irreversibile distacco tra lui e l'Ordine, segnando indelebilmente il suo animo. Egli, tuttavia, rimane ancorato in un'immutata pace interiore; scrive:

“Per la festa della Madonna, attendo il solito regalo della Figlia di Dio, qualche nuovo colpo che mi avvicini al Figlio di Dio. Come si sta più uniti a Dio in questo tempo, come si prega, come si sta abbandonati, vigili, pronti, vivi... Come purifica questo dolore così intimo, e come umilia, a tutto vantaggio della fede, della speranza e della carità! Io sono in tanta pace di fede che mi sorprende...” (13.8.1930).

Quanto da lui atteso, si avvera: viene assegnato al convento dei Servi di Maria a Genova, con la precisa ingiunzione

“di non fare cosa o dire parola che possa venire interpretata come contumacia” (14.8.1930). La sua reazione è sempre in linea con il suo spirito interiore:

“Adoriamo con tutto l’animo le disposizioni della paterna e onnipotente Provvidenza. Adoriamo, e lasciamoci portare soavemente, come sempre. Dio fa più da Padre a chi Gli fa più da figliuolo” (16.8.1930).

GENOVA

Dalla tarda estate 1930 inizia quello che possiamo definire il lungo esilio di P. Gioachino fuori dalla sua provincia religiosa. Arriva, infatti, a Genova il 26 agosto 1930 e vi resta per una decina di mesi. Vive in una continua tensione spirituale, ma sempre... “lasciandosi portare”; confida al fratello D. Giovanni:

“Di me non so nulla, se non che sono tutto di Dio e in Dio. Mi si proponesse di andare in Argentina o a Rio de Janeiro, calmo calmo accetterei e andrei. E l’Opera?... Credo in Dio, e Dio sa fare anche da solo, se sa fare anche con me che Gli guasto tutto. Fa meglio Lui da solo che con me! Confido che tutto andrà avanti bene” (18.9.1930).

La sua attenzione, comunque, è rivolta più che mai ai giovani studenti di “Casa Pater” a Vittorio Veneto, sempre al centro dei suoi pensieri e delle sue speranze.

Proprio per imprimere una precisa fisionomia spirituale ai futuri sacerdoti, già dal 1929 ha iniziato a stendere alcune riflessioni spirituali, piste per la loro formazione.

Gli appunti vengono completati un po’ alla volta, soprattutto a Genova, fino al 1931, e portano il suggestivo titolo di **“QUADERNO DEL FRUMENTO”**. Bellissima la motivazione iniziale:

“Divenire frumento, non paglia. Frumento per l’unione dei chicchi in una sola spiga, per essere nato nel gelo e morire... Con questo bellissimo simbolo vengono raffigurati tutti i sacerdoti, ma specialmente i sacerdoti figli di Dio” (Quaderno del Frumento, 1).

Le accuse nei confronti di P. Gioachino raggiungono il culmine nel novembre 1930, con una nuova denuncia al Sant’Ufficio, per opera di una donna di Follina; decenni più tardi ella stessa ritira la denuncia.

In questi frangenti aggrovigliati e tesi ad un crescente isolamento di P. Gioachino, egli si mostra sempre disposto ad affrontare qualsiasi dolorosa disposizione purché la Famiglia possa proseguire il suo cammino. Scrive:

“Non c’è contrasto che ci possa fermare; anzi, ogni ostacolo si cambia in un maggior aiuto per ostinarci a farci santi. Sì, santi attraverso tutto, a dispetto di tutto, con quella ostinazione senza la quale neanche i santi si sarebbero fatti santi. ... Umiliamoci, umiliamoci. La preghiera di chi si umilia penetra i cieli. Mi pare che i cieli si sollevano quanto più si insiste con umiltà e fede nella preghiera. Io dovrò essere umiliato fino in fondo. Poi tempo verrà che qualcuno si ricorderà di questo rudere. ... Dalla croce e dal sepolcro ricomincerà la vita, che è vita vera. Tempo, fedeltà, costanza, fede in Dio” (24.10.1930).

L’esilio genovese di P. Gioachino si protrae fino alla metà del 1931, continuamente vivificato dalla sua forza d’animo e dalla fede.

Guidato sempre dal “Pater, fiat!”, egli si getta nella dolorosa ma vitale

“stradella del Figlio di Dio, per arrivare là dove nessuno Lo può mai raggiungere per rubarGli il record del disprezzo. Così, se qualcuno ha creduto di poter vedere in lui l’umano, attraverso le sue ferite, le piaghe e gli sputi vedrà il divino. È così che il centurione del Calvario lo ha riconosciuto, ed ha proclamato: - Veramente costui era Figlio di Dio! Bisogna godere di conoscere e di poter camminare su quella stradella che ci avvicina a Lui” (28.3.1931).

Come esempio per percorrere la “stradella del Figlio di Dio”, cammino di libertà e di distacco da tutto ciò che impedisce di vivere in santità, P. Gioachino indica S. Giuseppe, già scelto come uno dei Patroni della Famiglia:

“S. Giuseppe è un esempio bellissimo di santità semplice. Non ha fatto miracoli, non ha pronunciato profezie, non ha predicato, non ha dato il sangue. Proprio niente! Ha soltanto fatto il suo dovere, secondo la Volontà del Padre! Semplicità immensa! ... Non è più santo chi s’innalza di più, ma chi sa mantenersi sempre dentro quella Volontà. Potrà essere povero, ignorato, calpestato..., sarà veramente santo, purché si mantenga sempre nella Volontà del Padre” (20.3.1931)

La situazione d’isolamento e solitudine quasi eremitica in cui si trova a Genova, e che lui chiama “silenzio occulto”, è da lui rivista nel realismo dell’esistenza cristiana, come coraggio a percorrere la via della croce, divenendo “pane mondo di Cristo per il Padre”.

Anche quando dai conventi veneti dell’Ordine non accennano a diminuire insinuazioni nei suoi confronti, riemerge sempre quel “Lasciati portare” che guida la sua vita:

“Vengo a sapere di nuove accuse, falsissime... Non sono che sciocchezze. L’importante è una cosa sola: godo gettare in Dio il mio pensiero. Lui c’è. Lui sa. Mi conosce e mi ama. Presto fa, se vuole, a far venir fuori il sole. Il Dio di Daniele non è ancora morto!” (10.4.1931)

Un accento particolare acquista il richiamo all’obbedienza, in un momento in cui essa sembra essere causa di difficoltà costante con i suoi superiori:

“Salta dal cuore alla bocca il bisogno di gridare a Dio e agli uomini: “Ma perché? Ma perché? Quanta falsità, quanta ingiustizia, quanto interesse, quanta malevolenza!” Ma, per carità, lasciamo da parte tutte queste parole ed ogni ricordo. Lasciamo passare tutto. Ho detto che perdono e voglio perdonare a tutti, a tutti. ... Brutte pagine, purtroppo, sono già state scritte, ma dimentico tutto, voglio dimenticare tutto. Iddio così dimentichi i miei peccati. - Ora però bisogna andare avanti. Dio non si accontenta, è esigente, fino in fondo, come abbiamo sempre detto: “Fino in fondo”; non ritiriamoci. Bisogna che Lo lasciamo fare, che ci lasciamo portare amorosamente da Lui che ci porta potentemente.

Ora il mio vento mi stringe per vivere quell’obbedienza che mi risuona come voto solenne e perpetuo, voto fatto a Dio che conosce e sa tutto, che esige tutto senza restrizioni, che vuole che mi fidi di Lui. Egli sta nascosto dietro a questa obbedienza, fatta in nome della Santa Chiesa, con la quale Egli è sempre una forza speciale. ... L’obbedienza è la mia arma. Dio non può resistere a me se io faccio la Volontà sua, che devo riconoscere e riconosco nei miei Superiori attuali e non voglio ragionare più. Ho ragionato abbastanza e anche troppo. Se si vuole intendere, le cose sono chiare, se non si vuole intendere non saranno mai chiare” (21.4.1931).

Sul finire del mese di maggio 1931, P. Gioachino è chiamato a Roma. Il Vicario Generale dell’Ordine gli comunica disposizioni pesantissime del Sant’Ufficio nei suoi riguardi: proibizione di occuparsi delle sue Opere e perdita della facoltà di predicare e di confessare.

Egli si inginocchia, bacia il foglio delle disposizioni e lo rimette nelle mani del superiore, come egli stesso scrive qualche giorno dopo:

“Nella decisione presa a mio riguardo la Santissima Vergine Madre di Dio mi ha fatto la grazia di riconoscere e adorare in pura fede un tratto della Provvidenza di Dio, che è sempre Padre, e di offrire a Lei anche quella gravissima umiliazione, per cui ho baciato quel documento” (3.6.1931).

In linea con quanto affermato sull’obbedienza, scrive alle ‘Figliuole’:

“Lasciatemi essere fedele ai miei voti. Ora provo l’obbedienza e mi dono ad essa. Dio è in essa. Essa sarà il mio sepolcro, ma in quello e da quello verrà la vita!” (1.6.1931).

Le decisioni prese turbano P. Gioachino, ma non intaccano il convincimento interiore che Dio Padre sa portare a termine i suoi progetti anche per strade imprevedibili. L’insidia di uno smunto e supino atteggiamento di rassegnazione viene superata in una rinnovata, inesausta offerta di se stesso per la Famiglia. Scrive al vescovo di Vittorio Veneto:

“Eccellenza, se dal posto dove la divina bontà si è degnata di pormi, guardo questa croce con fede, mi pare di non poterla vedere che come una prova di Dio alla Santa Chiesa. Infatti, se pur con questo coltello nel cuore questo frate conserva la sua idea, e se le anime che lo seguono non lo abbandonano, e se un Vescovo lo capisce ancora, sarà segno che è da Dio; altrimenti sarà come frutto di terra, destinato a cadere e marcire.

Per cui io sono felice di poterLe dire che, per conto mio, mi conservo fedele e forte più di prima nel mio proposito. Per questo, sono contento di eseguire oggi stesso queste decisioni, con il disprezzo di tutti, e di essere fedele al mio proposito. Credo che quanti mi vedono andare avanti così, mi seguano più volentieri. Non ho temuto di presentarmi con questa veste di disprezzo nemmeno a Lei, certo che anche Lei continuerà a considerarmi Suo figlio” (16.6.1931).

I patimenti ed il peso di queste vicende, come ferita bruciante, frantumano la già precaria salute fisica di P. Gioachino: alla fine di giugno 1931 ha alcuni accenni di paralisi e viene ricoverato in ospedale a Roma.

VENEZIA

Dopo circa un mese, ristabilitosi un po’, ai primi di agosto 1931 viene inviato al convento di Sant’Elena, in Venezia, per favorire il *“recupero di tutte le sue forze”*, aiutato dalla presenza amica del priore e parroco P. Anacleto Milani.

Pur nell’inarrestabile, lento declino fisico e provato psicologicamente dagli eventi, P. Gioachino rimane d’una lucidità sorprendente, continuando a stendere riflessioni in cui traspaiono le sue consolidate convinzioni.

Nella fitta corrispondenza, accanto a brevi flash attestanti la sua *“innocenza”* rispetto alle denunce fattegli, il genuino senso dell’identità filiale resta il punto ideale di riferimento, unica cerniera che ormai lo collega all’Istituzione. Scrive:

“Se il mondo intendesse, e se i sacerdoti predicassero di più la Paternità di Dio, i fedeli si sentirebbero di più “figliuoli”, e Lo amerebbero, e Lo servirebbero... ServirLo? Sì, ma come Padre! ... Queste cose io non posso predicarle. Ne ho piena l’anima, ma grido ormai inutilmente al cielo e alla terra. Almeno, predicate voi. Predicate con la voce, ma molto di più con l’esempio, con i fatti!” (13.11.1931).

Nel 1932, nonostante una specie di stanchezza morale gravi nell’animo di P. Gioachino, sempre riaffiora la freschezza intuitiva delle origini, come un edificante filtro attraverso cui rileggere le difficoltà degli avvenimenti in corso.

Ma la crescente inabilità fisica e la solitudine lo spingono ad una visione infeconda di se stesso, il cui epilogo, comunque, resta sempre la coscienza del filiale abbandono in Dio.

Scrive alle ‘Figliuole’:

“Io sono in tali condizioni per cui non posso predicare né confessare. Non ho più la testa a posto... Riesco soltanto a dire l’Ufficio da solo. Io sono come un ‘rosegoto’ (torsolo) della morte! Il resto..., nulla, nulla. E questo nulla è duro! ... Che cosa ormai importa a me?... Voi, oh sì, tanto. Però vi ho messo nelle braccia di Dio, nel cuore di Dio, nella cavità del volto di

Dio. Vi ho messo sotto le ali di Dio: che cosa mi può ancora turbare a vostro riguardo? ... E la mia dolce Casa di Vittorio Veneto, ed i miei figliuoli? Io sono ora come in un letto a dormire; i figliuoli li ho messi pure a letto, fra le cure amorose di Dio, il quale sa fare e fa loro da Papà e da Mamma. Io dormo! Dormo!" (19.6.1932)

Nell'estate del 1932 si riapre la questione del foglietto "PATER!...", e per evitare che sia visto come "una cosa dell'Ordine", P. Gioachino decide di sospenderne la pubblicazione: nei suoi dieci anni di vita è stato come pioggia benefica per far germogliare e crescere la Famiglia delle Figlie e dei Figli di Dio.

Pur con grande difficoltà, cuore e mente di P. Gioachino non si fermano. La sua contemplazione dell'amore del Padre per l'umanità lo porta a stendere la terza "regola spirituale" della Famiglia, il "**QUADERNO DELLA CARITÀ**", sottolineatura dell'essenza della vocazione filiale, in quanto "Dio è soprattutto Carità".

Scrive all'inizio:

"La Carità deve essere l'anima della nostra anima, il tono, il carattere, l'aspetto, la fisionomia della nostra vita. Come in una famiglia, dove tutti i membri sono legati da una stessa carità e amore, dove uno stesso sentimento intercorre tra padre e figli, tra padre e madre, tra fratelli e sorelle. Contempliamo quale carità ha per noi il Padre che sta nei Cieli, e pensiamo che Egli è per noi Padre e Madre".

L'estate e l'autunno 1932 scorrono, così, tra il dissolversi delle residue, fragili speranze di una ricomposizione con l'Ordine e la consapevolezza della crescente, progressiva malattia che inducono P. Gioachino a ritirarsi sempre di più.

Egli non manca, però, di esprimere la sua sicurezza che la Famiglia vivrà, e si serve di un esempio tratto dalla realtà in cui vive a Venezia:

"C'è qui un gelso, che attira tanti ragazzi e uomini e donne per avere foglie con cui mantenere i bachi da seta... Poveri veneziani! Io volevo farlo morire, per causa del chiasso, che disturbava. ... Ma il gelso vive disperatamente e trionfa. Ne godo, perché mi pare mi dica che anche la nostra pianta della Famiglia resiste e non muore, anche se c'è chi vuole farla morire. C'è Chi 'fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire' (1 Sam 2,6). Sì, fidiamoci. Solo la nostra fede farà il miracolo" (giugno 1932).

ALESSANDRIA

Verso la fine del gennaio 1933, P. Gioachino è chiamato a Roma, ed il Priore Generale gli prospetta d'essere assegnato nuovamente fuori Provincia, con il solito invito a non occuparsi in nessun modo dell'Istituzione.

Egli manifesta subito la più nuda e disarmante disponibilità, e viene subito inviato al convento di S. Giacomo, ad Alessandria.

La nuova destinazione si presenta presto in tutta la sua nuda drammaticità. Delineando i risvolti penosi dell'animo, scrive al fratello Don Giovanni:

"Sono solo. Sono a zero di ogni notizia. Mi pare di essere oggetto di un cattivo gioco. Non ho niente con me, manco di tutto, anche di medicine. Mi pare che invece di meditare la fuga di Gesù in Egitto devo meditare le beffe che di lui si son presi i soldati durante la Passione" (febbraio 1933).

È un diffuso disagio, marcato da un nuovo crollo fisico in febbraio, in parte mitigato dalla prospettiva di un suo trasferimento a Napoli che, data la posizione climatica, potrebbe se non altro favorire una ripresa della salute; ma anche questa possibilità svanisce.

Contribuiscono, in qualche modo, a sanare le vistose crepe apertesi nella sua intimità, le vicende positive di “Casa Pater” a Vittorio Veneto. Infatti, verso settembre 1933, grazie al premuroso interessamento di S.E. Mons. Beccagato e di altri amici, si arriva ad una prima formulazione giuridica: la Casa passa sotto la diretta giurisdizione del vescovo, e per togliere ogni dubbio d’ora in poi sarà denominata “Casa San Raffaele Arcangelo”.

Pare che un po’ di luce spunti all’orizzonte, e da Roma arriva anche la licenza per il ministero della confessione.

Ma l’ambiente di Alessandria, non congeniale per l’inadeguatezza delle cure, lo porta ad un aggravarsi delle condizioni fisiche e lo spinge ad un crescente isolamento, come il filo di lana che lentamente si avvolge sulla conocchia.

Rifugio e conforto diviene la contemplazione della Passione di Gesù, da cui P. Gioachino trasfonde in se stesso il ‘sitio’ (ho sete) di Cristo, visto alla luce di una profonda spiritualità filiale:

“Sento molto il ‘sitio’ che Gesù ha pronunciato sulla croce, e che indicava in Lui la sete del Figlio di Dio per dare al Padre suo tanti figli, tante figlie, tanti cuori, tanto puro amor filiale” (1933).

È portato sempre di più a vivere la consegna e l’abbandono, vissuti come pace interiore che va oltre l’amarezza ed il perdurare delle privazioni, per immergersi nella tenerezza dell’amore di Dio Padre; ne scrive lui stesso:

“In data 8.9.’33 Dio mi ha dato la grazia di fare, in onore della Natività della mia Sposa e Immacolata Madre, il mio atto di abbandono. E lo rinnovo ad ogni genuflessione che faccio, ad ogni bacio che do al crocefisso, salendo le scale e nel mettermi o alzarmi da letto” (settembre 1933).

In tale prospettiva, abbandonarsi alla Provvidenza divina vuol dire andare oltre il quotidiano frammentato, per radicarsi in una vitale interiorità attraversata da un’amorosa oblazione della vita, nell’imitazione di Cristo sulla via dolorosa della croce:

“Nell’idea del mio abbandono, culmina il desiderio che esso sia come un martirio per la glorificazione dell’attributo di ‘Padre’ del mio Dio. ... Lo confesso, mi fa paura inoltrarmi per questa via. Però se è questa la via per giungere al beneplacito divino e al puro amore, chiedo a Lui anzitutto la generosità del cuore, e quindi la forza di sopportare il lungo martirio” (1933).

La sua sensibilità, infatti, lo porta verso una crescente sofferenza, sentendosi però sempre guidato dall’amorosa mano del Padre.

12. L'ULTIMO "LASCIATI PORTARE!" (1934-1935)

Con il 1934 inizia l'ultimo tratto del cammino umano di P. Gioachino, un itinerario di passione senza filtri e senza difese, suggellato da un progressivo aggravarsi delle condizioni fisiche. Scrive:

"La stanchezza dello scrivere mi viene dalla vista, anche però dalla mano e dalla testa..., e devo ricorrere alla forza del cuore per risolvermi a scrivere" (16.2.1934).

Svanita la possibilità di dedicarsi alla Famiglia, le lettere diventano per lui un eccezionale documento intimo, dove incidere l'anelito di tutta la sua vita. In testata pone l'invocazione "Pater, fiato!", come reiterato fervore dell'animo:

"Dico 'fiato' invece che 'fiat' perché, volendo essere un figlio di Dio, dico con Gesù: - Io faccio sempre quello che piace a Lui - e perché io sento troppo il bisogno di vita piena, come la sentiva la statua di creta che, dopo il fiato divino, si scosse e si chiamò 'Adamo', vivo e intelligente. Io ho bisogno del 'fiato' del Padre Celeste come Adamo.

E lo Spirito Santo è più pronto ad entrare nel nostro cuore, che non l'aria ad entrare nei nostri polmoni. Ne ho bisogno per fare ad ogni fiato una comunione spirituale, ed anche ad ogni fiato dire 'fiat', che sia come un desiderio di martirio per la glorificazione del caro Nome del Padre Celeste" (25.1.1934).

Verso fine febbraio 1934 è colto da un'altra paralisi, che gli toglie in gran parte la vista e frantuma gli ultimi brandelli della sua permanenza ad Alessandria.

All'inizio di marzo viene ricoverato a Milano per alcune urgenti ed immediate cure. Alcune visite dei sacerdoti a lui spiritualmente vicini lo confortano e gli portano notizie della Famiglia, ma ormai si vanno spegnendo in lui le forze per dialoghi impegnativi e addirittura anche per semplici conversazioni.

A metà marzo 1934 si decide di inviarlo a Tirano, un piccolo paese tra le montagne della regione della Lombardia. Il convento è annesso ad un antico santuario mariano. Nella 'lettera di obbedienza' sono incluse alcune disposizioni attribuite al Sant'Ufficio:

"Questa suprema sacra Congregazione, attese le gravi condizioni di salute del P. Gioachino Rossetto, autorizza a trasferirlo nel convento di Tirano, sotto speciale sorveglianza, così che egli non possa, in alcun modo, né con lettere né con visite, tenersi in relazione con persone estranee, specialmente di altro sesso" (17.3.1934).

Il Fratello converso che lo assiste afferma:

"Al leggere quei fogli, P. Gioachino rimase sereno, offerse tutto, ed esclamò: - Non vorrò più avere alcuna notizia; ci rinchiuderemo in una cesta, lasciando fare tutto al Padre Celeste".

Prima di partire per Tirano, ha modo di prendere visione delle bozze di un regolamento per la "Casa San Raffaele" di Vittorio Veneto, elaborato da due dei sacerdoti suoi amici. Ne è contento ed approva.¹¹

É di aprile 1934 l'ultima lettera di suo pugno:

¹¹ Il regolamento è poi accettato dalle competenti autorità ecclesiastiche, e viene definitivamente approvato con il decreto di erezione canonica nella diocesi di Vittorio Veneto, in data 27 agosto 1935; la Casa viene chiamata ufficialmente "Pio Istituto Casa San Raffaele".

“Mi azzardo a scriverle perché penso abbia care mie notizie, e posso dargliele buone. ... Credo che sarò mandato a Tirano. So che anche là c'è un bel Padre Celeste e la Madonna, che pare mi dica: - Che cosa vuoi?” (8.4.1934).

Il 23 aprile 1934 viene trasferito a Tirano e, appena arrivato, fa scrivere al priore generale la sua piena sottomissione a quanto stabilito.

L'ambiente fraterno e sereno e la premurosa cura dei confratelli aiutano P. Gioachino a risollevarsi almeno nell'animo, se non nell'irreversibile malattia.

Ma dalla fine di dicembre 1934 non celebra più la Santa Messa e, cosciente della paralisi progressiva che gli toglie ormai completamente la vista, entra in una serena rassegnazione solcata, tuttavia, dalla segreta speranza di una guarigione.

Nel frattempo, vengono presentate a Roma alcune relazioni sulla Famiglia. In esse non viene neanche più nominato P. Gioachino, anzi si dà per definitivamente disciolta l'esperienza delle Figlie di Dio. Si attua così, paradossalmente, quel “nascondimento” che solo in parte egli aveva potuto indicare loro come marcata e suggestiva presenza nel mondo.

Il 29 maggio 1935 inizia l'ultimo tratto del calvario di P. Gioachino: un ennesimo gravissimo assalto della malattia lo pone in condizioni pietose.

A Tirano c'è un andirivieni di confratelli e parenti, nel santuario di Monte Berico si fa un triduo di preghiera alla Vergine.

Ma ormai il declino è irreversibile. L'11 giugno 1935, sul far del mattino, egli rende l'anima a Dio.

Il fratello Don Giovanni chiede che la salma sia trasportata a Vicenza, ma il priore generale non dà il permesso ed il funerale si svolge a Tirano il 13 giugno. La salma è inumata provvisoriamente nel cimitero locale, in attesa di essere trasportata a Milano, poiché il convento di Tirano non ha ancora, in quel cimitero, una cappella funeraria propria.

Un epilogo ancora nel segno dell'incomprensione che, per la verità, lascia un doloroso strascico, relegando la figura di P. Gioachino Rossetto in un abbandono fatto di silenzio sulla sua appassionata e coraggiosa attività.

A quanti l'hanno conosciuto e stimato egli lascia, però, il profetico anelito d'una testimonianza di vita quotidiana nel mondo, con nel cuore la suadente e gioiosa verità dell'amore del Padre, della nostra figliolanza divina e di una profonda fraternità.

Anche dopo la morte, pare che P. Gioachino continui quella itineranza che ha caratterizzato gli ultimi anni della sua esistenza terrena.

Pochi mesi dopo la sua morte, infatti, nel novembre 1935, la sua salma viene trasportata a Milano, nella tomba di famiglia dei Servi di Maria, dove rimane fino al 1959.

Nel marzo di quell'anno, su richiesta dei familiari, viene trasferita a Schio.

Vent'anni più tardi, nel 1979, per desiderio dell'Istituto San Raffaele Arcangelo, è portata nel cimitero monumentale di Vicenza, e tumulata nella cappella funeraria della famiglia Fogazzaro.

Finalmente, in un clima interno all'Ordine dei Servi di Maria che si sta progressivamente rasserenando, il 16.11.1987 la sua salma può ritornare a Monte Berico, nel nuovo cimitero della provincia veneta dell'Ordine, per riposare accanto alla Madre della misericordia.

In tale occasione, uno dei suoi figli spirituali lo sente rivivere e lo immagina rivisitando egli stesso la sua vita, in dialogo con la Prima Figlia di Dio, Santa Maria di Monte Berico:

“Madre mia, eccomi qua.

Al Monte Berico della tua gloria,

*al Monte Berico della mia vocazione.
Madre, con Te al Monte, sempre.
Arca vagante in vita ed in morte,
all'Ararat della pace.
Pastore di cammini nuovi,
al Sinai della libertà obbediente.
Amato nel Diletto,
al Tabor del Volto di Luce.
Figlio della speranza,
al monte della beatitudine promessa.
Cireneo del sorriso del Padre,
al Calvario dell'incontro con la Madre,
oltre i muri abbattuti,
per la riconciliazione e la vita.
Madre, mi hai mostrato il Padre:
con Te l'anima mia magnifica il Signore.
Mi hai insegnato il SÍ che redime:
con Te e come Te,
in vita, in morte, oltre la morte,
FIAT!"*

Nel 1995, nel santuario di Monte Berico, viene aperta la causa di beatificazione di P. Gioachino Rossetto a livello diocesano, ora già conclusa e trasmessa a Roma.

Nel 2001 la sua salma viene portata in luogo pubblico, nel chiostro del convento di cui è stato per tanti anni priore, sotto l'altare principale del santuario, dove tante volte ha celebrato la vita, morte e risurrezione di Cristo. Sotto il manto della Madre della Misericordia attende la risurrezione.

Nell'artistico tumulo accessibile ai fedeli, che lo visitano numerosi fermandovisi in preghiera, sono riportate le sue parole di offerta e fiducia:

*«Grazie, o Dio, per avermi dato la vita...
Padre mio, io ti offro e consacro tutta la mia vita,
e ti offro anche la mia morte».*

Come conclusione, offriamo una visione generale sulla vita e sulle opere di P. Gioachino, soprattutto sul duplice carisma che egli ha trasmesso ai suoi Figli e Figlie spirituali: la gioia di riconoscere ed amare Dio come Padre, come Papà - e, di conseguenza, quella di vivere come suoi figli, di testimoniare l'amore nella realtà di ogni giorno, vivendo come Fratelli e Sorelle.

Siamo riconoscenti ai due sacerdoti che hanno elaborato questa visione globale sulla spiritualità di P. Rossetto. Ora essi sono già assieme a lui, nella gloria del Padre, ma quanto scrivono trova piena attualizzazione nelle indicazioni di Papa Francesco: nella "Gioia del vangelo", viviamo come "Chiesa in uscita", cresciamo come "Fratelli tutti".

CAMMINO TEOLOGICO PROGRESSIVO **della spiritualità di P. Gioachino M. Rossetto**

Riflessioni di D. Mario Albertini e di P. Giovanni M. Travaglia

La teologia più recente è aperta alla riflessione su Dio Padre molto più che in passato, e vi si trovano affermazioni che non molto tempo addietro parevano, ed erano, azzardate, ma che negli scritti di P. Rossetto sono frequenti.

Fra Gioachino non è un teologo nel senso tecnico del termine: il suo è un approfondimento della Parola di Dio, avvenuto più nella preghiera e nella contemplazione che nello studio teorico.

Nel suo cammino spirituale possiamo notare una progressione incessante.

All'inizio c'è in lui una pietà semplice ma fervida, articolata in pratiche devote ed in celebrazioni liturgiche vissute con intensa fedeltà e partecipazione. Egli vive la liturgia come espressione di una vita interiore molto esigente, trovando alimento continuo nella Parola di Dio e nell'Eucaristia.

Questo lo porta a mettere l'accento sulla "immolazione", sul dono della vita, vissuto in un clima eucaristico di "vittima" e di "riparazione".

Pian piano, da tale spiritualità, fortemente cristocentrica ed eucaristica, appare naturale in lui il passaggio alla centralità del Padre, perché ad essa porta Gesù stesso, pura Parola del Padre.

Sempre più frequentemente egli parla e scrive, ma soprattutto vive l'abbandono "in Dio Padre", atteggiamento via via sentito come amore filiale, pienamente fiducioso, teneramente confidente.

Nelle sue lettere dei primi anni si ritrovano solo alcuni cenni al Padre, soprattutto come fondamento della fiducia e dell'abbandono in Dio.

Un po' alla volta però il richiamo si fa più esplicito e concreto.

Dopo il ritorno dall'Africa, egli accenna spesso, con piccole varianti, all'espressione "vivere per Gesù, con Gesù e in Gesù per il Padre", facendo riferimento esplicito alla dossologia eucaristica.

Verso gli anni 1920, scrive ripetutamente e con chiarezza riguardo a Dio conosciuto e amato come Padre:

"Dio Padre. O dolcezza, o soavità, tenerezza, forza, nobiltà. Quanto è larga, profonda e alta questa parola: Padre, Dio Padre! Egli è il Padre di tutto, di tutti, di mio padre e di mia madre, ed è il mio Dio e mio Padre!"

Più tardi, adotta un linguaggio molto familiare:

"Abbà! Padre! 'Abbà' è, nel dialetto di Gesù, come 'papà' nel dialetto nostro. Ci è stato riportato questo grido in quel dialetto perché lo intendessimo e lo gridassimo nel nostro: - Papà, Papà!"

Ma c'è chi lo accusa di sentimentalismo, e qualcuno usa addirittura la parola 'sensualismo'. Lui, però, non si spaventa, ed annota:

"Alcuni si scandalizzano perché Lo chiamo 'Papà!'. Se sapessero che Lo chiamo anche 'Mamma!' E ci tengo ad aver ragione..., perché le nostre pazzie hanno come base tante cose che si trovano nel Vangelo, e in San Paolo, e in San Giovanni!"

Quando, nel 1978, il Papa Giovanni Paolo I, in un discorso del suo breve pontificato, ebbe il coraggio di dire che Dio ci è Padre e anche Madre, si sollevò un coro di ironie... Immaginarsi per un povero frate che fin dal secondo decennio del secolo scorso scriveva:

“Per Gesù, mio Padre è Dio, mia Madre Maria. Gesù è l’incarnazione della bontà paterna di Dio. Maria rappresenta quasi la bontà materna di quel Dio che ha voluto farsi chiamare anche nostra Madre, per destare meglio ed eccitare di più il nostro cuore sonnolento, ed ha scelto in ogni modo, per ogni opera della redenzione, il concorso d’un Padre in Gesù, d’una Madre in Maria”

Le citazioni si potrebbero moltiplicare, ma si ritiene opportuno concludere indicando le conseguenze pratiche cui è arrivato P. Gioachino nella sua riflessione sulla paternità di Dio. Le troviamo in una lunga lettera che egli ha scritto da Genova ai suoi Figli e Figlie spirituali.

È la lettera conosciuta con il titolo di “Clausura”, perché in essa è raccontata l’esperienza d’amore di Dio che si fa presenza di intimità feconda nel cuore e nella vita di ogni suo figlio e figlia, suscitando quindi una risposta di amore concreto e filiale nella vita di ogni giorno.

È la consegna di uno stile di comunione e di condivisione da realizzare e testimoniare in ogni ambiente in cui viviamo.

“Figli di Dio, noi dobbiamo sempre aver di mira e tener presente che, adottati dal Padre come figli, lo potremo essere solo sull’esempio e ad imitazione del Figlio di Dio Unigenito: “Il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio” (Gv 1,1).

Ecco la sua esperienza d’intimità di amore, la sua “clausura”: il seno del Padre, in cui vedeva ed amava tutto, amato e visto dal Padre.

La gloria del Padre e la nostra redenzione lo trassero di là in terra. Qui si è formato un’altra “clausura”: il seno di Maria, e poi il tabernacolo, e il nostro cuore. Egli regna nel mondo e nei cuori, passa per le strade chiuso eppur palese nel cuore dei suoi, nel loro comportamento, nelle loro virtù, nel loro zelo.

Così dobbiamo stare noi nel seno del Padre, e uscirne per il prossimo, portare Cristo e il Padre nel cuore con noi e nel cuore del nostro prossimo.

Noi dobbiamo portare con noi Dio per le strade, vivendo in Lui; esprimerlo fuori perché lo abbiamo dentro, darlo senza privarcene, stare in Lui senza sottrarci al prossimo: ecco, mi pare, quello che fa continuamente il Figlio di Dio e che insegna a noi.

Così, noi andremo al prossimo conservandoci nel seno del Padre, e a Lui ritorneremo ogni volta che grideremo: - Padre! Papà!

Doniamoci con Gesù, e con Lui torniamo e fissiamo la nostra dimora nel seno del Padre, la cui gioia eterna sia nei cieli. Amen!” (Genova, 15.11.1930).

BIBLIOGRAFIA

Albertini D. Mario, VITA, ATTIVITA', SPIRITUALITA' DI P. GIOACHINO M. ROSSETTO.

Ed. ciclostilata. Vittorio Veneto.

Casa San Raffaele. 24 luglio 1996

Benassi Vincenzo, NEL SEGNO DEL PADRE.

Ed. Cooperativa tipografica operai - Vicenza, 1998

Casarotto Graziano - Montagna Davide, GIOACHINO MARIA ROSSETTO (1880-1935).
Convento dei Servi di Monte Berico - Vicenza, 1989

Mattiello D. Isidoro, FRAMMENTI BIOGRAFICI DI PADRE GIOCHINO ROSSETTO.
Ed. ciclostilata. Vittorio Veneto.
Casa San Raffaele. 1970-1974

Travaglia Giovanni, LA PATERNITA' DI DIO FONDAMENTO PER UN NUOVO IMPEGNO NEL MONDO.
Ed. Marianum - Roma, 1993
*** Capitolo primo:
"L'itinerario umano e spirituale di Padre Gioachino M. Rossetto O.S.M."
pagg. 3-88; note al capitolo primo, pagg. 89-181

Travaglia Giovanni, NELL'AMORE DEL PADRE. Linee di un cammino di spiritualità filiale.
Ed. Messaggero - Padova, 2006

Zampieri Emanuela, MEMORIE DELLA FAMIGLIA
Ed. ciclostilata. Vittorio Veneto.
Casa San Raffaele, 1950-1965, vol. 1-11

INDICE

Presentazione	pag.
1. Brevi note di geografia e storia	
2. Ambiente familiare e fanciullezza di P. Rossetto	
3. Percorso di studio e formazione	
4. Primi anni di ministero a Vicenza, Venezia e Saluzzo	
5. L'esperienza missionaria	
6. Un anno di attesa	

7. Il primo periodo di responsabilità a Monte Berico,
e le prove della “grande guerra”
8. Il secondo periodo di responsabilità a Monte Berico
e la nascita della “Famiglia delle Figlie di Dio”
9. Il terzo periodo di responsabilità a Monte Berico
10. Un triennio decisivo
11. Una lunga e sofferta itineranza:
 - Udine
 - Follina
 - Roma
 - Genova
 - Venezia
 - Alessandria
12. L'ultimo “Lasciati portare”

Conclusione: Cammino teologico progressivo
della spiritualità di P. Gioachino M. Rossetto

Bibliografia

Contatti:

- UNIONE SACERDOTALE SAN RAFFAELE ARCANGELO
Via Antonio Fogazzaro, 26
31029 - Vittorio Veneto - Treviso
Email: foyer.sem@gmail.com
- ISTITUTO SECOLARE “SAN RAFFAELE ARCANGELO”
FAMIGLIA DELLE FIGLIE DI DIO
Via Antonio Fogazzaro, 28
31029 - Vittorio Veneto - Treviso
Email: sraffaele@tmn.it